

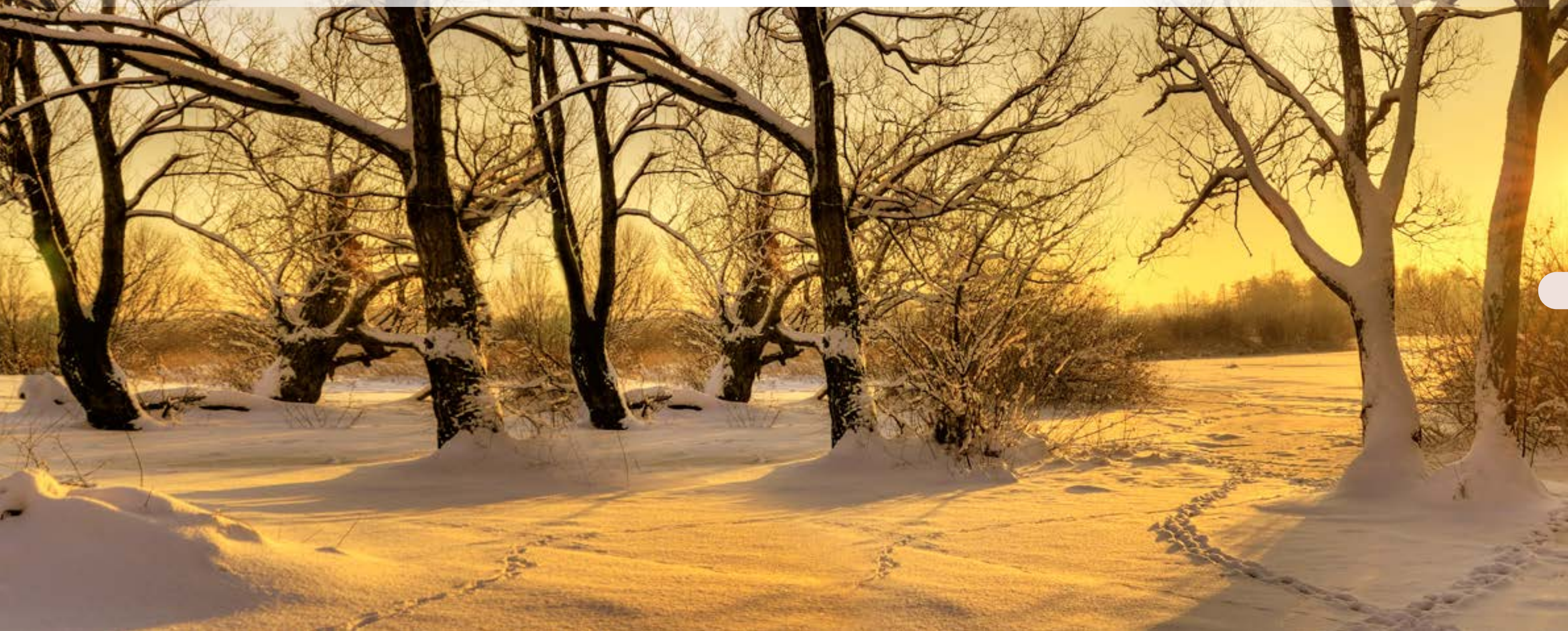
138

dicembre 2015

UNIVERSITAS

RUI
FONDAZIONE

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA



→ Occidente e Islam: una battaglia culturale?

→ Eurostudent. Essere studenti negli anni della crisi

→ Proposte per gli atenei del Sud

→ La mobilità internazionale non si ferma

→ Gli impegni del Miur per l'università nel 2016



L'APP **UNIVERSITAS**
È DISPONIBILE SU
ITUNES PER LA
LETTURA DIGITALE IN
EDIZIONE PDF PER
IPAD E IPHONE.



La versione per iPad/iPhone di **UNIVERSITAS** ripropone i contenuti della rivista cartacea e alcune notizie del sito web. Consente la lettura in forma ancora più agile, grazie a un visore che permette di selezionare visivamente qualunque pagina in base al suo contenuto.

VAI SU ITUNES

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA
ANNO XXXVI, N° 138, DICEMBRE 2015

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Isabella Ceccarini, Maria Cinque, Giovanni Finocchietti, Danilo Gentilozzi, Stefano Grossi Gondi, Andrea Lombardinilo, Fabio Monti, Emanuela Stefani

Editore

Associazione Rui

Registrazione: Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982, già
Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979
Iscrizione al Registro degli Operatori di comunicazione n. 5462
Trasmissione in formato digitale dal server provider Bluesoft,
via Ticino 30, Monza

Direzione, redazione, pubblicità,

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845
www.rivistauniversitas.it

E-mail: direzione@rivistauniversitas.it
redazione@rivistauniversitas.it

In copertina: foto Jaroslaw Grudzinski/123RF

Legenda per la navigazione

per tornare alla pagina 3 premere: ← *vai al sommario*
per tornare alla pagina precedente: <<
per andare alla pagina successiva: >>

Sommario

anno XXXVI • numero **138** • dicembre 2015

→ **Questo numero** **5**
Pier Giovanni Palla

focus

→ **Occidente e Islam: una battaglia culturale?**

A cura di Manuela Borraccino

→ **L'università contro il terrorismo** **7**
Matthew Francis

→ **Analizzare il passato per capire l'oggi** **10**
Intervista a Massimo Campanini

→ **L'istruzione può vincere la violenza** **14**
Intervista a Roberto Rapaccini

analisi

Settima indagine Eurostudent

→ **Essere studenti negli anni della crisi** **17**
Giovanni Finocchietti

il dibattito

Proposte per gli atenei del Sud

→ **La questione meridionale** **22**
Danilo Gentilozzi

→ **L'erosione di un patrimonio culturale** **26**
Filippo de Rossi

→ **Un'emorragia di sistema** **28**
Maurizio Ricci



note italiane

→ **La rinascita delle aree interne** **31**
Gianmaria Palmieri e Rossano Pazzagli

→ **Atto di indirizzo Miur per il 2016** **36**
Andrea Lombardinilo

→ **Dagli emblemi araldici al brand universitario** **41**
Valentina Martino e Raffaele Lombardi

→ **Il dossier statistico immigrazione 2015** **45**
Luca Cappelletti

→ **I nuovi rettori** **47**
Isabella Ceccarini

dossier

Aspetti e politiche dell'internazionalizzazione

→ **La mobilità non si ferma** **51**
Caterina Steiner

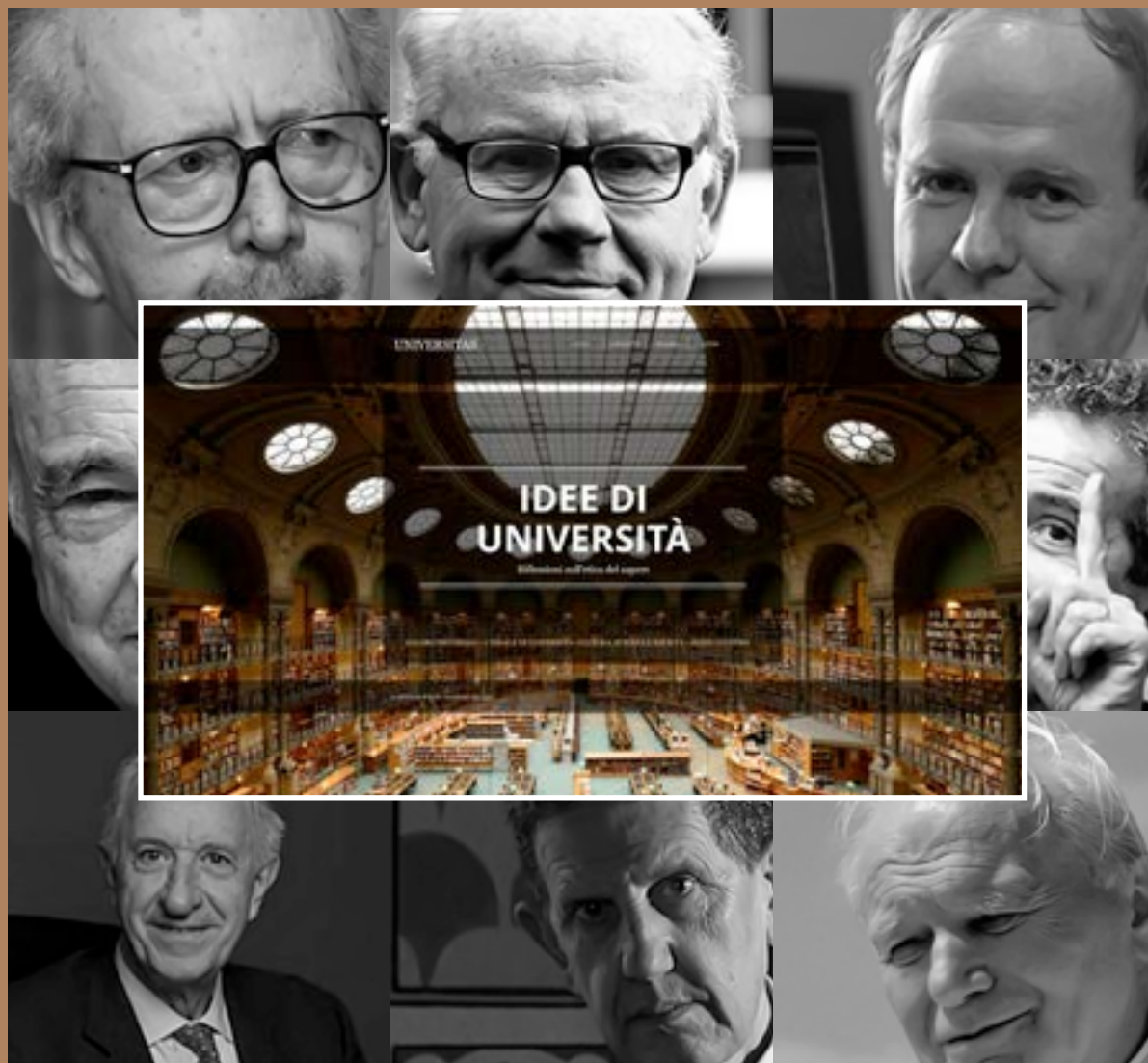
→ **Un efficace strumento di integrazione** **56**
Maria Luisa Marino

→ **L'istruzione superiore è un'industria?** **58**
Antonella Soave

dimensione internazionale

→ **Corea del Sud. Espansione uguale qualità?** **60**
Raffaella Cornacchini

Le ragioni profonde che fanno dell'università una istituzione-guida per lo sviluppo della nostra civiltà, per la diffusione del sapere. Nei testi di coloro che meglio vi hanno riflettuto nel corso degli anni.



ideeuniversitas.com

Un'iniziativa della rivista Universitas

Questo numero

Pier Giovanni Palla

Non possiamo permettere che l'indifferenza obnubili le nostre coscienze di fronte alle aberrazioni del terrorismo che dilaga con ferocia in tutti i continenti. Ne siamo coinvolti tutti, compresi i redattori di una rivista periodica che dedica la sua attenzione alle pur inquietanti situazioni di disagio che attraversano nel nostro paese e in tante parti del mondo le nuove generazioni e le istituzioni che avrebbero il compito di instradarle alle future responsabilità. Dedicando pertanto un focus a "Occidente e Islam" abbiamo tentato un primo approccio al ruolo positivo che le agenzie formative, *in primis* le università, possono svolgere per arginare la violenza contrastando il terrorismo.

Dopo aver illustrato nel numero di ottobre le azioni che le autorità pubbliche, i privati, gli atenei stanno ponendo in opera per facilitare ai giovani l'inserimento nelle attività di lavoro al termine dei loro studi universitari, *Universitas* analizza ora le condizioni in cui si svolge la vita degli studenti: lo fa commentando i risultati dell'Indagine Eurostudent, giunta alla settima edizione. Al di là delle mere opinioni in circolazione nei media, emergono fatti circa la riduzione del numero di studenti provenienti da famiglie di condizione socio-economica non privilegiata, la minore capacità di auto-finanziamento a motivo anche della riduzione del lavoro studentesco, lo stallo del sistema del diritto allo studio e la crescita del divario territoriale fra Sud e Centro-Nord.

Di una questione meridionale delle università si è molto scritto negli ultimi mesi, sulla scorta di inoppugnabili dati relativi alle immatricolazioni (in forte diminuzione in tutta Italia, ma soprattutto nel Sud), al finanziamento fortemente penalizzante degli atenei meridionali, alla riduzione dei corsi di dottorato, ad un aumento della tassazione superiore alla media nazionale, al minor numero di borse di studio erogate rispetto agli atenei del Centro-Nord.

I curatori degli ultimi rapporti dedicati a fotografare questa condizione di inferiorità che certo non favorisce l'auspicato riscatto del Mezzogiorno – quello annuale dello Svimez e quello della Fondazione Res – concordano nel designare uno scenario in cui si evidenziano due gruppi di atenei, quello centro-settentrionale e quello meridionale ed insulare destinato solo all'erogazione di un didattica di base, con scarsa attività di ricerca. Il pericolo di un arretramento progressivo del Sud anche a motivo di tale sistema differenziato dell'istruzione superiore è stato evocato da Ernesto Galli della Loggia ("Corriere della Sera", 30 dicembre). A questo riguardo, per non registrare solo la protesta – comunque largamente condivisibile – per l'insufficiente finanziamento pubblico loro riservato, *Universitas* ha raccolto i pareri di alcuni rettori di atenei meridionali su proposte concrete per avviare a soluzione queste criticità.

FOCUS Occidente e Islam: una battaglia culturale?

a cura di Manuela Borraccino

I sanguinosi attentati di Parigi del 13 novembre hanno riportato prepotentemente alla ribalta tre questioni che hanno accompagnato come una vena carica le opinioni pubbliche occidentali dall'11 settembre 2001: quella del rapporto fra Islam e terrorismo *jihadista*, quella di come coniugare libertà, rispetto della privacy e sicurezza nei nostri Paesi, e soprattutto l'interrogativo su come far fronte alla grande battaglia educativa e culturale che la violenza estremista pone all'Occidente e alle comunità musulmane, tanto in Medio Oriente quanto nei Paesi di adozione per gli immigrati. Che ruolo svolgono le università nell'elaborazione delle politiche di contrasto al terrorismo e al reclutamento di *jihadisti*? Cosa sappiamo sulle radici del Califfato? E siamo così sicuri di detenere le categorie cognitive e le mappe concettuali adeguate a comprendere un fenomeno così complesso e le sue implicazioni?

Sollecitati dall'articolo di Matthew Francis, ricercatore della Lancaster University e direttore del sito Radicalisation Research che ha dedicato varie ricerche alla galassia del terrorismo, proponiamo ai nostri lettori

le riflessioni di Massimo Campanini – docente di Storia dei Paesi islamici nell'Università di Trento e tra i massimi esperti in Italia di pensiero politico islamico – e di Roberto Rapaccini, già funzionario del Ministero dell'Interno, *blogger* e autore di saggi sull'Islam e sul ruolo di Internet nel diffondere pregiudizi religiosi.

L'appello comune dei tre studiosi è proprio sull'insistenza ad andare oltre gli stereotipi, a saper leggere il presente con profondità di visione: perché, spiegano con accenti diversi, non basta far detonare una cintura esplosiva in nome di Allah per ammantare di fervore religioso l'aberrazione di distruggere le vite degli altri e la propria.



L'università contro il terrorismo

Matthew Francis

Con i loro orribili attentati e apparentemente nessuna conclusione in vista al conflitto in Siria e in Iraq, può sembrare che si capisca poco dell'Isis. Tuttavia, la ricerca universitaria si è posta alla guida sia della conoscenza dell'Isis che delle soluzioni per disarticolare il fenomeno e questa ricerca ha un valore inestimabile per chi si occupa di combattere il Califfato. In tutto il mondo diversi accademici hanno fatto progressi formidabili nel comprendere perché la gente si unisca a gruppi violenti come l'Isis e anche come riescano a farlo.

Ad esempio, un dibattito molto diffuso sugli attacchi dell'Isis riguarda il ruolo della religione nel fornire motivazioni alla violenza. Ma le ricerche mostrano che mentre esiste certamente un ruolo che le ideologie giocano nel fornire un prisma attraverso il quale le persone leggono la realtà, cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa non è negoziabile e dovrebbe essere difeso con la violenza, sappiamo anche che la religione è solo uno dei fattori da considerare.

Una delle modalità attraverso le quali la religione gioca un ruolo è il fatto che gli individui e i gruppi tendono a cercare convinzioni più estremistiche nei periodi di incertezza.



Traduzione di Manuela Borraccino.

Matthew Francis è direttore della comunicazione del think tank britannico Crest (Centre for Research and Evidence on Security Threats) e ricercatore della Lancaster University. È anche direttore del sito Radicalisation Research. Il presente articolo, con il titolo *Research drives understanding and disruption of work of Isis*, è stato pubblicato il 20 novembre 2015 in "University World News", Global Edition, Issue No. 391.

Questo può aiutarci a vedere come educare meglio in campo reli-

gioso e insegnare alle persone ad esercitare il pensiero critico per contrastare ideologie nocive può aiutarli ad aiutare se stessi quando si confrontano con valori estremistici.

Molti anni di ricerche sulle religioni hanno portato a capire meglio come persone deluse trovino un senso nell'unirsi a gruppi elitari che spesso chiedono loro di tagliare i ponti con le famiglie e gli amici. Noi sappiamo che i motivi per cui le persone si uniscono a questi gruppi sono altamente soggettivi, e questo ci dice come possiamo sostenerli nel tirarli fuori da situazioni potenzialmente nocive: si tratta di elementi utili da tenere a mente nei programmi di prevenzione che forniscono un sostegno personalizzato a individui sensibili alle sirene del radicalismo, come dimostra il *Channel programme* britannico.

Le ricerche hanno anche gettato luce sull'importanza dei *social network* per le persone

<< foto paulrommer



<< Università di Lancaster



che decidono di unirsi ai movimenti estremisti.

Dalle ricerche sui gruppi di estrema destra sappiamo che le persone trovano più facile unirsi a questi gruppi quando conoscono già altri individui coinvolti.

Questo ci aiuta a capire i casi di **reclutamento in blocco di molti giovani in Occidente** per unirsi alla guerra in Siria.

Da questi studi sui *social network* e sulle religioni sappiamo che c'è un **confirmation bias** (un processo cognitivo che porta a ricercare e dare credibilità alle informazioni che confermano le proprie convinzioni, ndr) nella visione della realtà di questi gruppi, che rafforzano le loro idee perché altri la pensano allo stesso modo.

In Occidente, gran parte dell'attenzione sul conflitto in Siria e in Iraq è stata dedicata a cercare di

capire questo fenomeno apparentemente nuovo delle migrazioni verso zone in guerra, con i cosiddetti *foreign fighters*. Tuttavia, le ricerche storiche hanno mostrato che **negli ultimi 250 anni circa 100.000 persone hanno intrapreso simili viaggi** per molte ragioni, incluso per combattere.

Mentre c'è giustamente molta preoccupazione su cosa le persone possono fare quando ritornano nei loro Paesi di origine, stiamo anche cominciando a capire la portata di quella minaccia: è dimostrato che meno del 10% di quelli che ritornano da un conflitto all'estero sono coinvolti in atti di violenza una volta a casa, quindi togliere in via preventiva la cittadinanza per evitare il ritorno può, a lungo termine, risultare controproducente. Le ricerche sui terroristi che agiscono da soli (non sopravvalutiamoli

chiamandoli *lupi solitari*) ha mostrato quanti di loro lascino trapelare in anticipo degli indizi sui loro attacchi.

Ci ha anche aiutato a capire il ruolo che le circostanze personali, come l'aver sperimentato il pregiudizio o altre cause di forte stress, gioca nella preparazione di atti di terrorismo da parte di singoli attentatori.

Lavorare con le agenzie di intelligence

È importante notare che viene fatto molto per condividere tutte queste ricerche e molto altro ancora con i decisori politici e gli esperti che le usano per legiferare contro il terrorismo e cercare di prevenirlo in tutte le sue forme. Ad esempio, il sito Radicalisation-Research.org, finanziato dal Research Councils UK, ha curato fin dal 2010 studi accademici di alta

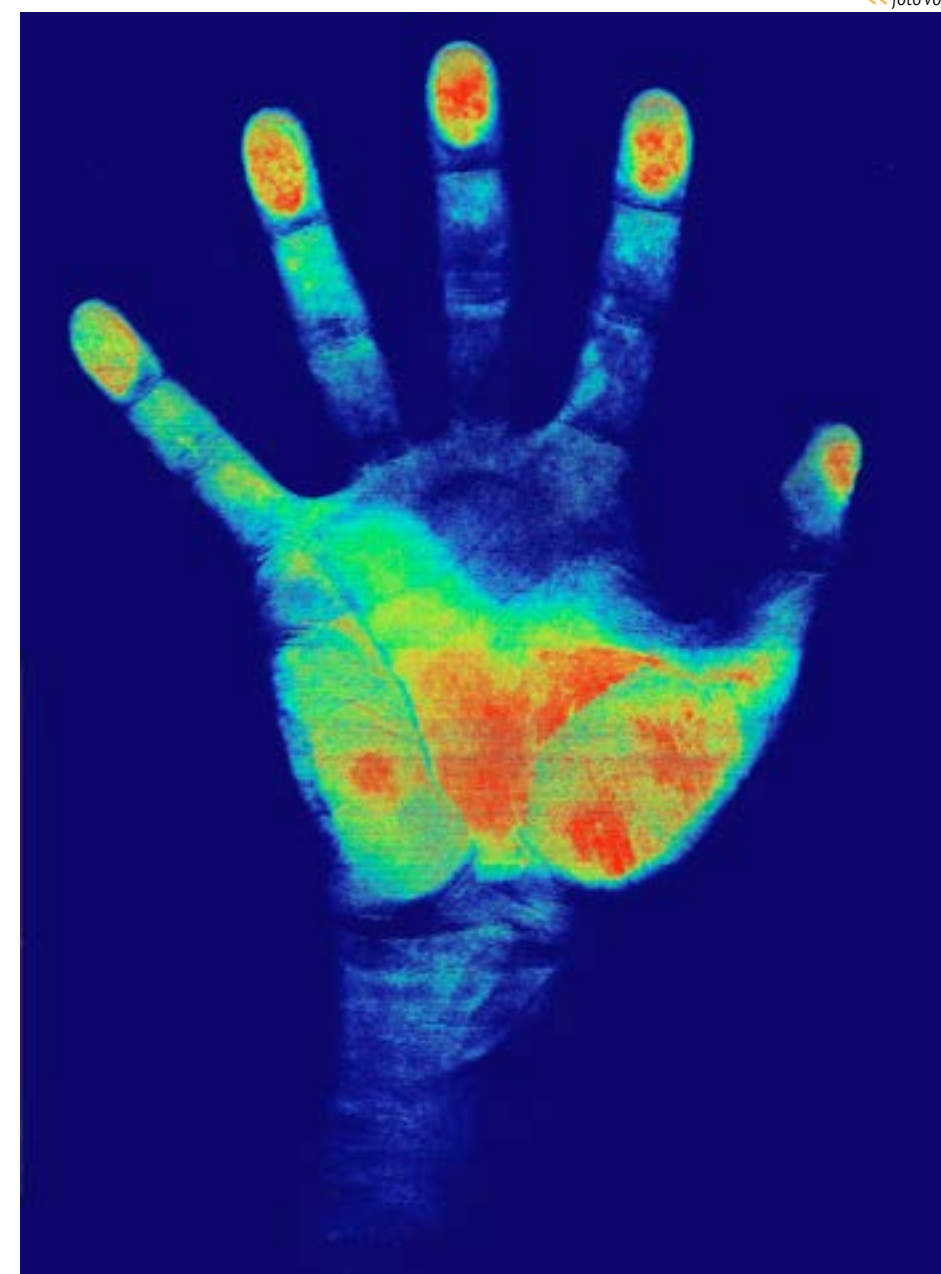
qualità sui fenomeni della radicalizzazione, del fondamentalismo e dell'estremismo.

Più recentemente un nuovo istituto è stato creato con il finanziamento delle agenzie di *intelligence* e di sicurezza britanniche, attraverso il Consiglio per le ricerche sociali ed economiche britanniche: si tratta del *Center for Research and Evidence on Security Threats - Crest*, guidato dalla Lancaster University in *partnership* con le Università di Birmingham, Cranfield, Portsmouth and the West of England. Questa *partnership* innovativa mostra il valore della ricerca accademica in questa area e il modo in cui può partecipare direttamente alla lotta contro il terrorismo.

I programmi del Crest analizzano in particolare le convinzioni e i lavori seguiti da chi prende posizioni estremiste violente.

Tuttavia ha anche dei programmi che possono aiutare a scardinare la pianificazione degli attacchi dei terroristi e indagare su coloro che vi sono coinvolti.

Ad esempio, attraverso le ricerche sul rilevamento delle menzogne sappiamo molto di più sugli indizi non verbali che aiutano a distinguere chi mente da chi dice la verità; sappiamo che intervistare dei sospettati e dei testimoni al telefono non fa alcuna differenza nell'individuazione delle bugie e che annotare i fatti in modo sistematico può aiutare gli investigatori a recuperare le prove.



<< foto Vova

Altri programmi del Crest si focalizzano su come organizzazioni di tipo aziendale possano aumentare la sicurezza migliorando le loro pratiche sociali e non solo tecnologiche, e indagano su come il comportamento *offline* può essere cambiato attraverso pratiche *online*.

La minaccia dell'Isis si evolve costantemente, con nuove tecnologie e tattiche che spesso sfidano le capacità di chi ha il compito di mantenerci al sicuro.

In tutto il mondo gli accademici possono giocare un ruolo guida, e lo fanno, nell'affrontare quelle sfide.

Analizzare il passato per capire l'oggi

<< Paesaggio dell'Afghanistan

È considerato uno dei massimi esperti in Italia sul pensiero politico islamico, che insieme alla cultura islamica ha analizzato e divulgato in decine di libri. All'indomani delle stragi di Parigi del 13 novembre 2015 Massimo Campanini – docente di Storia dei Paesi islamici nell'Università di Trento dopo aver insegnato all'Istituto universitario Orientale di Napoli – torna a tracciare una panoramica delle diverse correnti che fanno capo all'Islam politico nel libro *Quale Islam? Jihadismo, radicalismo, riformismo* (Editrice La Scuola). Un testo nel quale tra l'altro ripercorre la storia di Al Qaeda e mette a fuoco le differenze fra Al Qaeda e Isis.

Intervista a Massimo Campanini
Università di Trento



Massimo Campanini sfata luoghi comuni e generalizzazioni sull'Islam e spiega perché è sbagliato identificarlo con il terrorismo

Professor Campanini, nel suo ultimo libro sfata una serie di luoghi comuni sull'Islam. Come si inquadra il terrorismo jihadista nel pensiero politico islamico?

L'Islam politico è un fenomeno complesso che affonda le radici nel fallimento della stagione del riformismo dell'Impero ottomano, agli albori del XX secolo: non è un caso che la fondazione dei Fratelli musulmani operata da Hassan al

Banna nel 1928 sia avvenuta subito dopo l'abolizione del Califfato da parte di Kemal Atatürk nel 1924. L'Islam politico, così come è stato elaborato in varie forme in Egitto, in Tunisia, in Marocco, sia dai Fratelli musulmani sia dai partiti salafiti, in Iran con la rivoluzione di Khomeini, declina un discorso alternativo al paradigma liberista-democratico ispirato dall'Occidente. Il terrorismo di Al Qaeda e dell'Isis è una radicalizzazione, ma anche una distorsione dell'Islam politico: il suo linguaggio ha perso la via della razionalità. Dai testi del palestinese 'Abdallah 'Azzam, il vero ideologo ispiratore di Al Qaeda, molto più rilevante dal punto di vista teorico di Osama Bin Laden, emergono sia l'evoluzione del pensiero *jihadista* sia la strumentalizzazione della religione e la distorsione del testo coranico e delle tradizioni di Maometto e dei compagni per teorizzare la lotta armata. Una lotta allora contro i nemici "lontani", ovvero gli Stati Uniti e poi Israele, e oggi contro i "vicini", ovvero i regimi "miscredenti" come

la monarchia saudita ritenuta falsamente musulmana. Si potrebbe addirittura presumere che il *jihadismo* terrorista prefiguri un nuovo orientamento religioso che, pur prendendo le mosse dall'Islam, se ne allontana radicalizzandone gli aspetti più estremi. Si tratta di un'ipotesi che rende conto di una violenza che non ha fondamenti nel Corano e nella giurisprudenza classica.

Perché allora i leader religiosi musulmani non hanno finora combattuto ed isolato con forza queste correnti che prefigurano quasi uno "scisma" nell'Islam?

In realtà i maggiori leader religiosi musulmani, dal Grande Shaykh di al-Azhar (una sorta di Vaticano dei sunniti, ndr) al fondatore del partito Ennahda in Tunisia Rached Ghannouchi, del quale è disponibile in francese un recente libro intervista (Entretiens d'Olivier Ravanello avec Rached Ghannouchi, *Au sujet de l'Islam*, Plon, Paris 2015), hanno più volte preso posizione chiaramente contro il terrorismo. Il fatto è che, da una parte, in Occidente abbiamo spesso la tendenza di attribuire a questi personaggi una lingua biforcuta e quindi non gli si crede, come se qualsiasi presa di posizione o pronunciamento non fosse mai abbastanza; d'altra parte non si tiene sufficientemente conto che essi, più che le reazioni dell'Occidente, devono considerare l'opinione pubblica interna, devono tenere un atteggiamento bilanciato, un atteggiamento politico.



Nel suo libro ricostruisce la storia di Al Qaeda ed esprime perplessità sulla presunta continuità, oltre che sulla contiguità, fra Al Qaeda e Isis. Perché questa idea accreditata dai media non la convince?

Per due motivi: innanzitutto perché l'Isis nasce indipendentemente da Al Qaeda, e soprattutto perché Al Qaeda ha una storia ben rintracciabile, mentre l'Isis no. Al Qaeda nasce in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979: 'Azzam è per certi versi il mentore di Osama Bin Laden, poi viene misteriosamente ucciso in Pakistan nel 1989, ancora oggi non si sa da chi e perché, e Bin Laden organizza

la guerriglia prima dal Sudan, poi in Afghanistan, fino all'attentato dell'11 settembre.

Possiamo comunque ricostruire un'evoluzione lungo trent'anni sulla base di testi pubblicati, tradotti, analizzati, fino a vedere come oggi Al Qaeda secondo me praticamente non esista più, se non a livello simbolico, come marchio di fabbrica: le formazioni che oggi si richiamano ad Al Qaeda perseguono obiettivi eversivi locali e non internazionali (si veda Aqmi, Al Qaeda nel Maghreb islamico, o Al Qaeda localizzata nella penisola arabica, soprattutto in Yemen, o al-Nusra per il pantano siriano).



E l'Isis?

L'Isis non ha una storia: emerge apparentemente dal nulla nell'estate 2014, ben armato e addestrato e con una chiara strategia da applicare per l'instaurazione del Califfato universale.

Allora dovremmo chiederci: l'Isis è la continuazione e in un certo senso l'erede di Al Qaeda, o un movimento che semplicemente si ispira ad Al Qaeda? Chi l'ha armato e addestrato? E perché non è stato contrastato fin dall'inizio dall'Occidente e dalle monarchie del Golfo, visto che era stato subito concepito come un nemico esiziale?

Quali sarebbero gli obiettivi delle stragi di Parigi?

Io penso che i sanguinosi attentati dell'Isis abbiano un fine intimidatorio. Lo scopo del terrorismo è seminare il panico, spaventare l'Occidente e indurlo a reagire, risucchiarlo nel baratro siro-iracheno (e potenzialmente nordafricano, soprattutto in Libia) destabilizzato dalle lotte intestine.

Da questo punto di vista, persino la crescente islamofobia nei nostri Paesi, alimentata dai mass media e dai politici che identificano Islam e terrorismo, potrebbe servire allo scopo.

Del resto, se guardiamo ad Al Qaeda, sono convinto che il disegno di Bin Laden fosse quello di provocare una sollevazione generalizzata dei popoli musulmani contro i "crociati", che ovviamente non c'è stata perché Al Qaeda non aveva

basi popolari, per cui non successe nulla e non c'è stata alcuna "guerra santa".

E quale sarebbe la strategia dell'Isis?

A differenza di Al Qaeda, l'Isis ha rivendicato fin da subito un radicamento territoriale anziché una prospettiva transnazionale, e la bandiera del Califfato come Stato islamico per eccellenza, facendone il simbolo e l'obiettivo di tutta la propria azione eversiva.

Ma qui si apre un'importante contraddizione interna tra ideologia e pratica: la politica del Califfato non è *mahdista* (Abu Bakr al Baghdadi si è proclamato Califfo, non ha detto di essere il *Mahdi*, il Messia), ovvero non tende a unificare, compattare e coagulare i popoli musulmani, bensì a dividere.

Quella perseguita da Al Baghdadi è una *fitna*, l'apertura di un dissenso, di una discordia interna, di una rivalità fra sunniti e sciiti, fra credenti e miscredenti: se il Califfato deve unificare il mondo arabo, perché scatenare guerre civili in Siria, in Libia, in Yemen? Non è una tattica coerente con la strategia di instaurare il Califfato.

Non pensa che manchino le categorie, almeno da parte dei mass media e quindi dell'opinione pubblica, per affrontare un fenomeno così complesso?

Non c'è dubbio, in parte è così. Soprattutto sotto l'onda di emotività suscitata dagli attentati di Parigi

del 13 novembre 2015, si rischia di cadere nella trappola di vedere nello "Stato islamico" l'emergere di un incubo incomprensibile, mentre la "banalizzazione dell'islamismo" è un lusso che non possiamo permetterci.

Il "terrorismo jihadista" e Al Qaeda si sono sviluppati in seguito a precisi snodi storici che occorre riconoscere e decodificare.

L'opinione pubblica in Occidente si ferma attonita davanti ai morti di Parigi, ma deve imparare a ragionare freddamente, deve imparare a individuare le radici della malattia per combatterla.

Quel che è certo è che la matrice di questa irrazionalità cieca non sta nell'intrinseca violenza dell'Islam come farneticano intellettuali e *opinion-makers*.

E dove piuttosto?

Non si possono comprendere le cause di quanto sta accadendo se non si considerano l'impatto del colonialismo e dell'espropriazione violenta della libertà e della cultura dei popoli afro-asiatici; la ferita mai sanata dal punto di vista arabo della creazione dello Stato di Israele e degli effetti delle guerre arabo-israeliane, con la destabilizzazione provocata dalla lotta armata palestinese, dello spostamento di masse di profughi e dell'irrisolta questione palestinese; le aggressioni militari americane in Afghanistan e in Iraq tra il 2001 e il 2003 che hanno scoperchiato il vaso di Pandora della lotta fratricida fra sunniti e

sciiti e hanno liberato delle schegge impazzite che si sono riciclate nell'Isis e hanno costituito il nerbo di un esercito che ha avuto altri finanziatori.

Occorre poi inquadrare tutto questo nel contesto di una regione dominata per decenni da dittature – peraltro sostenute dall'Occidente – che hanno annientato la società civile del mondo arabo, nel contesto di una devastante crisi economica che ha depauperato le classi medie.

Pensa che le università con i loro centri di ricerca possano contribuire a decifrare questo fenomeno?

La questione dell'Islam oggi riempie le pagine dei giornali e sollecita un'abbondante produzione accademica: non sempre però chi "giudica" l'Islam ha un consolidato retroterra di informazione e di studio.

Sull'Isis in particolare manca una ricerca davvero scientifica, storiografica sulle origini di questa formazione. E questo fa sorgere interrogativi inquietanti: c'è da chiedersi perché "non abbia genealogia", perché non ci siano documenti sui quali indagare (mentre quelli di Al Qaeda sono da tempo a disposizione), chi e come e perché l'abbia organizzato.

I numerosi *pamphlet* che invadono le librerie si basano quasi esclusivamente su sitografie di Internet, ma notoriamente i siti si creano e si cancellano in pochi minuti, non lasciano traccia.

<< foto Serdar Basak



L'istruzione può vincere la violenza

Dopo aver lavorato per molti anni come funzionario del Ministero dell'Interno esperto nel contrasto al terrorismo internazionale, Roberto Rapaccini è divenuto con i suoi saggi uno dei più acuti analisti dell'estremismo jihadista. Bisogna prevenirlo e combatterlo con gli strumenti della conoscenza e della vigilanza continua sul proliferare in rete di siti che inneggiano all'odio religioso e, negli ultimi anni, al reclutamento di foreign fighters disposti a partecipare alla matanza siriana. In questa intervista spiega perché non basta potenziare lo scambio di informazioni degli apparati di sicurezza comunitari per prevenire gli attentati terroristici: la battaglia contro il fondamentalismo violento è prima di tutto culturale e sociale.

Intervista a Roberto Rapaccini



Il jihadismo attrae giovani in crisi, è fondamentale potenziare l'istruzione. Ma non confondiamolo con un confronto fra Occidente e Islam: sarebbe un errore strategico.

Nel saggio *Paura dell'Islam* Lei spiega come il terrorismo di matrice islamica sia «un fenomeno degenerativo della contrapposizione fra Islam e mondo occidentale» e come si debba perciò escludere «un collegamento diretto e necessario fra Islam e terrorismo». Come va letta l'ascesa del jihadismo?

È importante il tema dei rapporti fra Islam e jihadismo, in particolare se quest'ultimo, cioè una ridotta frangia che pratica il ricorso alla violenza come strumento di affermazione di una malintesa fede religiosa, possa essere

considerato un'espressione fisiologica dell'Islam. Corollario della questione è chiarire la reale valutazione delle derive fondamentaliste da parte dei musulmani: ad essi viene rimproverato un atteggiamento di non adeguata dissociazione. È necessario evitare che singole affermazioni – ad esempio la prescrizione della jihad, interpretata come la mobilitazione collettiva per la sottomissione con ogni mezzo degli infedeli – possano essere strumentalizzate. Come ha precisato una

scrittrice somala, criticare l'Islam non significa rifiutare i fedeli, ma soltanto respingere quei precetti che, tradotti in comportamenti, abbiano conseguenze socialmente inaccettabili. La libertà di culto non può costituire un'area franca che assicuri l'impunità, ma presuppone per il suo legittimo esercizio il rispetto dei principi di giustizia che sono patrimonio comune.

Lei ha studiato il crescente ruolo di Internet nella propaganda estremistica. Che peso ha la rete nel reclutamento dell'Isis?

La promozione del radicalismo assicurata da siti web e da social network consente di estendere il reclutamento anche a giovanissimi. I siti sono preparati molto accuratamente, con immagini e video finalizzati a suscitare il rifiuto della cultura occidentale e a considerare la guerra a sostegno dei fratelli islamici in difficol-

tà un obbligo per il vero credente. La capacità dello Stato Islamico di attrarre individui disposti a morire non è un fenomeno di massa, ma è limitato a quei giovani particolarmente disorientati dal relativismo dominante, incapaci di compiere autonomamente scelte su cui costruire il futuro.

L'Isis, con il suo efficace apparato propagandistico, fornisce, come alternativa, principi saldi che sono la base della sua discutibile propensione alla certezza. Più o meno consapevolmente, questi giovani avvertono che l'insicurezza generata da una latente crisi di identità possa essere superata attraverso l'inserimento in un gruppo coeso dalla fede. Lo Stato Islamico in particolare offre una nuova seppur discutibile identità, che si concretizza nell'appartenenza a una struttura sovranazionale, che si professa in grado di garantire organizzazione, ordine, sicurezza, certezza, motivazioni, lavoro, stretta coerenza con l'impianto confessionale.

Come contrastare l'omologazione del pensiero nei gruppi estremisti?

L'omologazione del pensiero jihadista è conseguenza del suo carattere universalistico, che si esprime in una chiamata alle armi rivolta a tutti i musulmani a prescindere dai confini nazionali, ovvero più precisamente in una mobilitazione dei veri credenti contro gli infedeli e i musulmani apostati. Poiché il fondamentalismo è il prodotto sbagliato di una ideologia che si vuole estendere quanto

<< Al-Azhar in Egitto, fondata nel 975 dC, è il centro principale della letteratura araba e cultura islamica nel mondo. È associato alla moschea di Al-Azhar del Cairo
foto Amr Hassanein



più possibile, collocare il pensiero jihadista nel contesto del confronto fra Occidente e Islam è un errore strategico, perché equivale a favorire la mobilitazione generale islamica contro il mondo occidentale: per sconfiggere i movimenti estremisti

occorre isolarli ideologicamente dal resto della comunità.

Lei ha analizzato il peso dell'ignoranza nell'ascesa dell'estremismo. Come guarda al ruolo della scuola e dell'università nel contrasto al terrorismo?

<< foto Anna Yakimova



Le scuole e le università hanno un ruolo delicato. Alla base di incomprensioni ci sono i danni di una visione etnocentrica, che spinge a giudicare mondi differenti con criteri unilaterali mutuati dalla propria cultura. È di centrale importanza insegnare che dietro le contrapposizioni fondate su fedi e ideologie difformi ci sono persone con gli stessi affetti, gli stessi timori, le stesse incertezze, ovvero uomini che conducono una vita diversa nelle apparenze esteriori, ma uguale nella sostanza.

Perché si registra un sostanziale fallimento delle politiche di integrazione in Francia e in Belgio?

Probabilmente le politiche di integrazione dei cittadini di origine straniera dovrebbero considerare con più attenzione l'aspetto di cui parlavo: l'istruzione deve essere neutrale, cioè non deve forzare uno specifico orientamento ma piuttosto fornire elementi che aiutino ciascuno a sviluppare opinioni libere da preconcetti.

La conoscenza, in altri termini, dovrebbe far maturare valutazioni sostenute da un'adeguata formazione e prive di pregiudizi. Così si contrasta l'ignoranza e si pongono le basi per una società multiculturale priva di fratture fra le diverse comunità. Mi sembra che l'articolo

di Matthew Francis esprima la necessità di questo approccio.

Le stragi di Parigi hanno evidenziato falle e mancanza di coordinamento nei servizi di intelligence dei nostri Paesi. Perché è così difficile condividere le informazioni nello spazio comunitario europeo?

Si è parlato di come sia necessario potenziare lo scambio di informazioni nella lotta al terrorismo fra organismi collaterali di polizia e di intelligence dei diversi Paesi. In realtà, esistono già efficaci strumenti di condivisione di indicazioni strategiche e operative, sia a livello comunitario, sia con accordi bilaterali e multilaterali. Tuttavia le diverse normative nazionali in materia di protezione dei dati sensibili possono essere un ostacolo concreto: questo aspetto dovrebbe essere oggetto di un'attenta ricognizione. Inoltre, le informazioni in materia di sicurezza possono essere connesse ad operazioni interne in corso e questo può amplificare le esigenze di riservatezza: in questo caso lo scambio di informazioni si colloca nel più ampio contesto della necessità di un maggiore coordinamento operativo transnazionale. È anche possibile una patologia simmetricamente opposta, ovvero quella relativa a un eccesso di informazioni non adeguatamente selezionate. Credo che in ambito comunitario la crisi dell'unità politica si rifletta negativamente su tutte le forme di cooperazione tecnica, seppur codificate.

Settima Indagine Eurostudent

Essere studenti negli anni della crisi

Gli obiettivi generali dell'Indagine Euro-

Giovanni Finocchietti
Direttore dell'Indagine Eurostudent

1. I cambiamenti nella composizione sociale della popolazione studentesca

studenti sono il monitoraggio delle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari in Italia e l'analisi comparata degli aspetti più rilevanti della condizione studentesca nei paesi europei.

Un ulteriore, specifico focus della Settima Indagine Eurostudent è stato costituito dall'analisi dell'impatto della crisi economica sulla condizione studentesca nelle università italiane. Poiché l'Indagine si concentra sugli studenti iscritti, dai suoi obiettivi esulano sia l'analisi della transizione dall'istruzione secondaria a quella superiore, sia le tendenze dell'accesso all'istruzione superiore. Pertanto, non è stato compito dell'Indagine quantificare un'eventuale riduzione dell'accesso e quanta parte di tale eventuale riduzione sia ascrivibile all'impatto della crisi economica di questi anni. Piuttosto, Eurostudent ha mostrato come alcuni cambiamenti nei modi di vivere e di studiare siano stati indotti dalla crisi. Inoltre, essa ha indicato come anche le scelte per il futuro siano finalizzate a fronteggiare gli effetti di tale crisi.

1 La Settima Indagine Eurostudent ha analizzato le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari italiani iscritti a corsi di primo ciclo, di secondo ciclo o a ciclo unico (laurea, laurea magistrale, laurea magistrale a ciclo unico) nell'anno accademico 2011-2012. L'Indagine è stata promossa e co-finanziata dal Miur - Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ed è stata realizzata dalla Fondazione Rui con la collaborazione dell'Università per Stranieri di Perugia. L'Indagine italiana è stata condotta nell'ambito del progetto di analisi comparata Eurostudent V 2012-2015 - Social and economic conditions of student life in Europe.

L'Indagine ha rilevato una riduzione della presenza di studenti provenienti da famiglie di condizione socio-economica non privilegiata (genitori con livello di istruzione medio-basso e/o con occupazioni da "colletti blu", grafico 1). Poiché la composizione della popolazione studentesca non è strutturalmente cambiata in conseguenza di tale riduzione, questo risultato appare una conferma del fatto che gli effetti più pesanti della crisi si sono avuti nel corso degli studi secondari, oppure prima dell'accesso all'università. In alcuni casi, il mancato accesso può essere stato la conseguenza di un vincolo, ossia il frutto dell'impossibilità di sostenere i costi degli studi. In altri casi, invece, esso può essere stato la conseguenza di un'analisi razionale del *value for money*, vale a dire di una valutazione



Grafico 1 - Il livello di istruzione dei genitori degli studenti (serie storica)

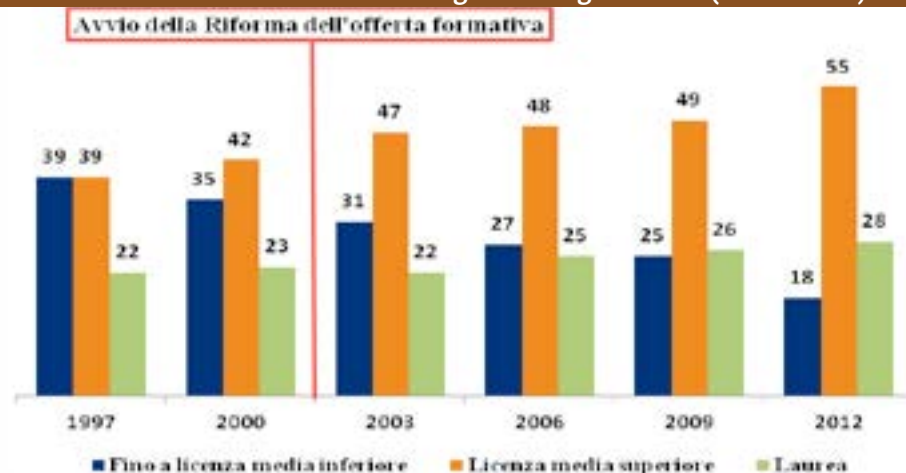
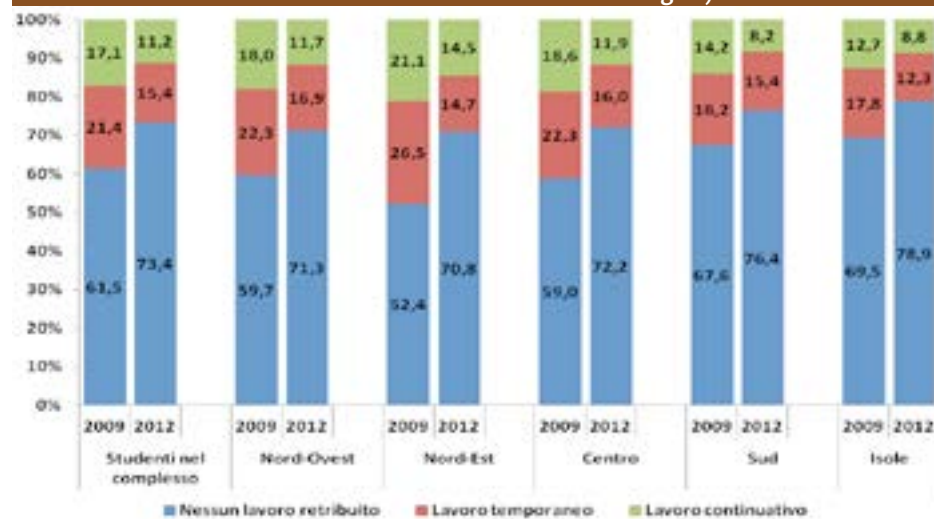


Grafico 2 - Condizione lavorativa e ripartizione geografica della sede del corso (confronto Sesta e Settima edizione dell'Indagine)



negativa dell'investimento in formazione per migliorare la posizione sociale, trovare un buon lavoro e raggiungere rapidamente il livello di reddito desiderato.

2. La riduzione del lavoro studentesco, e della capacità di auto-finanziamento degli studi

Il lavoro studentesco è diminuito di circa un terzo, dal 39% della precedente edizione all'attuale 26% (grafico 2). La riduzione è frutto princi-

palmente dell'impatto negativo della crisi economica sull'occupazione giovanile. La riduzione del lavoro studentesco riproduce le tendenze territoriali del mercato del lavoro: infatti, l'Indagine segnala sia le maggiori difficoltà di accesso al lavoro di chi studia nelle università del Sud del Paese, sia la maggior contrazione nelle regioni del Nord-Est, caratterizzate in precedenza da una diffusione del lavoro studentesco più alta della media.

L'analisi del bilancio economico degli studi indica che il lavoro costituisce la seconda fonte di entrata per gli studenti, contribuendo per oltre il 20% delle entrate medie totali. Per gli studenti in condizione socio-economica non privilegiata, l'integrazione derivante dal lavoro è decisiva per il buon esito dei loro progetti e dell'investimento fatto dalle loro famiglie. Per questo motivo, la difficoltà di accesso al lavoro comporta per questi studenti la riduzione della possibilità di contribuire ai costi di mantenimento agli studi con l'auto-finanziamento; di conseguenza, il peso del finanziamento degli studi ricade più di prima sulle famiglie degli studenti, favorendo chi dispone di mezzi adeguati e penalizzando studenti e famiglie in condizione socio-economica non privilegiata.

L'Indagine mostra come il lavoro studentesco sia motivato solo in parte dal bisogno economico. In molti casi, lavorare soddisfa l'aspirazione all'autonomia degli studenti, riducendo la dipendenza (non solo economica) dalla famiglia di origine. Dall'altro, il ricorso precoce al lavoro si pone l'obiettivo di arricchire il bagaglio delle competenze (in termini di *hard* e di *soft skills*) acquisite attraverso la formazione accademica, per fronteggiare meglio le difficoltà del mercato del lavoro in questi anni di crisi economica. La riduzione del lavoro studentesco comporta, inoltre, un secondo rischio, perché riduce anche le op-

portunità di arricchire il bagaglio di competenze individuali e rallenta lo sviluppo di individualità più autonome e responsabili.

3. Lo stallo del sistema del diritto allo studio (Dsu) e la crescita del divario territoriale fra Sud e Centro-Nord

La crescita dell'area d'intervento del sistema del Dsu, che si è registrata nel decennio precedente, si è arrestata nell'ultimo triennio.

Le dimensioni del Dsu non sono cambiate ma l'Indagine segnala rilevanti cambiamenti nella diffusione delle tipologie di aiuti erogati: gli studenti che hanno avuto la borsa di studio sono diminuiti, mentre sono aumentati gli studenti che hanno ottenuto l'esonero totale o parziale dalle tasse. In questi anni gli aiuti economici indiretti hanno sostituito quelli diretti, limitando le conseguenze negative di una consistente riduzione del finanziamento delle borse di studio.

Inoltre, l'aumento del numero di studenti con esonero totale, accompagnato dalla riduzione del numero di borse erogate, ha determinato la crescita del numero di "idonei non beneficiari" (studenti che hanno i requisiti necessari ma che non ottengono la borsa di studio perché i fondi stanziati sono insufficienti).

Ciò si risolve in una diminuzione dell'equità del sistema, capace di individuare i destinatari del sostegno ma sempre meno capace di sostenerli realmente.

Grafico 3 - Accesso agli aiuti economici per area geografica della sede del corso

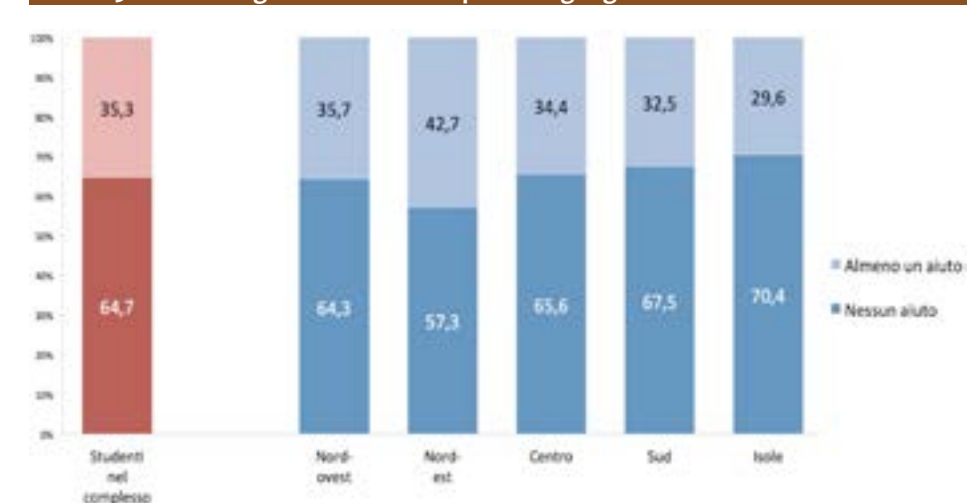
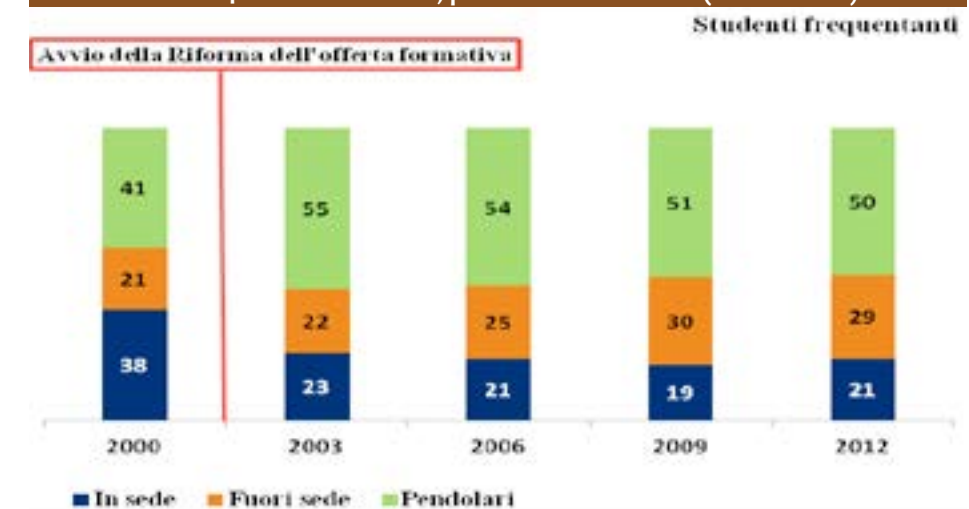


Grafico 4 - Studenti in sede, pendolari e fuori sede (serie storica)



L'Indagine segnala inoltre che è cresciuto il divario territoriale del Dsu (grafico 3). La capacità di intervento è più estesa nell'Italia settentrionale, soprattutto nel Nord-Est dove più del 40% degli studenti hanno avuto accesso agli aiuti economici.

La capacità è meno estesa nel Mezzogiorno, soprattutto nelle Isole, dove meno del 30% degli studenti hanno avuto accesso agli aiuti economici. Di conseguenza, oggi in Ita-

lia si fronteggiano un Centro-Nord che, pur a fatica, sembra meglio "tenere la posizione" e un Mezzogiorno che invece, in conseguenza della riduzione delle risorse disponibili e del volume di interventi realizzati, si è allontanato dal resto del Paese. La crescita delle differenze fra sistemi territoriali del Dsu appare uno degli impatti più gravi della crisi economica sulla condizione studentesca, in termini di equità e d'inclusione sociale.

Grafico 5 - Studenti in sede, pendolari o fuori sede e livello di istruzione dei genitori

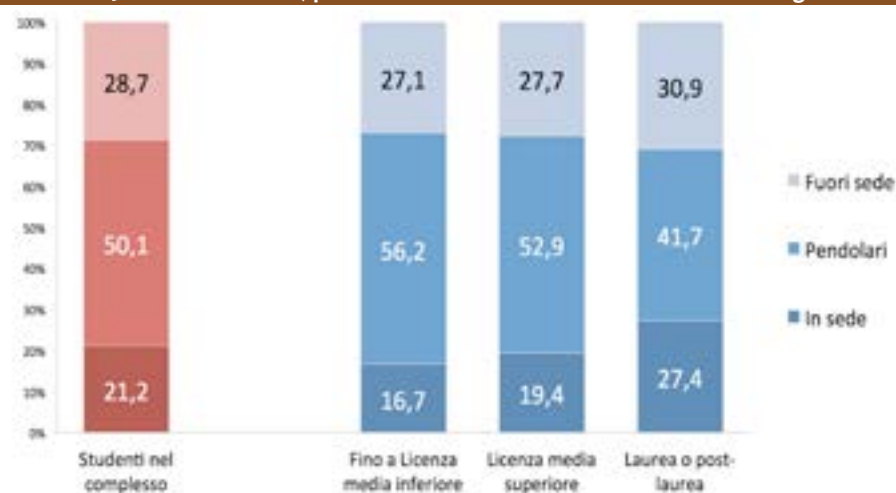


Grafico 6 - Tempo di studio e lavoro (ore/settimana*) (serie storica)



La maggior difficoltà degli studenti meridionali è confermata dalla valutazione della difficoltà economica: fra gli iscritti nelle università meridionali la percentuale di studenti in difficoltà sale dal 25% al 32%. Per questi studenti l'Indagine ha rilevato il livello più basso di risorse disponibili e il maggior scoppio fra uscite ed entrate.

C'è un legame diretto fra la riduzione delle dimensioni del supporto pubblico e l'aumento delle diffi-

coltà economiche degli studenti. Le maggiori difficoltà economiche sperimentate dagli studenti meridionali possono spiegare fenomeni quali l'aumento della migrazione verso le università del Centro-Nord (vedi oltre).

4. Le scelte di fronteggiamento delle difficoltà indotte dalla crisi

4.1 La transizione differita (e l'accesso differito)

Un certo numero di studenti hanno

rinvio l'accesso all'università con l'obiettivo di esplorare il mercato del lavoro, alla ricerca di un collocamento più o meno duraturo, o con l'obiettivo di acquisire risorse per finanziare i propri studi, integrando il supporto delle famiglie di origine. L'Indagine comparata Eurostudent segnala che l'accesso differito all'università (*delayed access*) è un fenomeno in crescita nella maggior parte dei Paesi europei.

Anche la transizione differita dal primo al secondo ciclo di studi universitari (*delayed transition*) è sempre meno infrequente, a causa della ricerca di un contatto precoce con il mercato del lavoro con l'obiettivo di migliorare le prospettive di occupabilità.

4.2 Una strategia per la sopravvivenza: restare "a casa" e studiare da pendolari

La quota di studenti pendolari è notevolmente cresciuta con l'avvio delle riforme previste dal Processo di Bologna, all'inizio del decennio scorso (grafico 4).

I pendolari costituiscono, attualmente, il 50,1% degli studenti che frequentano con regolarità le lezioni; essi sono una quota anche più alta fra quanti provengono da famiglie in condizioni socio-economiche non privilegiate (grafico 5).

Il pendolarismo appare come una "strategia di sopravvivenza" di studenti che devono fronteggiare un rilevante aumento dei costi degli studi e una minore capacità di sostegno delle famiglie (una difficoltà che il

perdurare della crisi economica rende particolarmente rilevante).

Questi studenti non rinunciano a studiare ma attuano scelte di studio compatibili con la loro condizione e con le risorse di cui dispongono, anche rinunciando a scelte più ambiziose. Scegliere sedi di studio raggiungibili con il pendolarismo ha contribuito a mantenere relativamente alti i tassi di accesso all'università post-riforma ma ha anche accresciuto il localismo – almeno in parte forzato – delle scelte degli studenti.

4.3 Una strategia per il successo: trasferirsi verso opportunità migliori

In un caso su tre gli studenti hanno seguito una "strategia per il successo", finalizzata a ricercare le migliori prospettive di riuscita dell'investimento di risorse economiche e personali, fatta dagli studenti stessi e dalle loro famiglie.

Ciò può spiegare perché in questi anni la riduzione delle immatricolazioni abbia riguardato in maniera differente le diverse aree disciplinari e le diverse sedi di studio, e perché sia tornata a crescere la cosiddetta "emigrazione per studio" dal Sud verso le università del Centro-Nord.

In queste regioni i costi di mantenimento agli studi sono più alti della media ma ci sono migliori prospettive di accesso al mercato del lavoro (per integrare il finanziamento delle famiglie) e al sistema di welfare studentesco e territoriale (per ottenere aiuti economici e servizi).

5. Il cambiamento dei comportamenti e l'incremento del tempo di studio

Nei vent'anni monitorati dall'Indagine Eurostudent, l'impegno degli studenti è cresciuto con regolarità: il monte ore settimanale per attività di studio è aumentato di circa il 38% rispetto ai primi anni Novanta, ed è ora di 44 ore/settimana. A queste si aggiungono, per gli studenti che lavorano, altre 4,3 ore/settimana (grafico 6).

L'Indagine segnala che esiste una relazione fra il crescere dell'impegno di tempo nello studio e la riduzione – per effetto della crisi economica – del numero di studenti che lavorano. La riduzione del lavoro ha reso disponibile una quota di tempo che molti studenti hanno reinvestito nello studio più che nel tempo libero.

Questa tendenza appare rinforzata dall'incertezza del futuro, anche questo un effetto della crisi economica, che induce molti studenti a una più chiara assunzione

Social and Economic Conditions of Student Life in Europe



EUROSTUDENT V 2012-2015 | Synopsis of Indicators

DZHW

eurostudent.eu

Ministerium für Wissenschaft und Forschung

Ministerium für Wissenschaft und Forschung

Co-funded by the Erasmus+ Programme of the European Union

wbv

di responsabilità individuale, con la scelta di aumentare l'investimento di energie nello studio. Questo impegno è manifestato soprattutto dagli studenti fuori sede, che hanno incrementato il tempo di studio più degli altri gruppi.

2 La prima Indagine risale al 1995 e riguarda gli a.a. 1993-94. Tutte le Indagini possono essere scaricate dal sito www.eurostudent.it. Sul sito www.eurostudent.eu è scaricabile l'Indagine comparata europea Eurostudent V.

Rapporto Svimez 2015

La questione meridionale

All'interno del sistema universitario italiano esiste una questione meridionale che desta preoccupazione in un quadro generale di riduzione delle immatricolazioni all'università.

A partire dall'anno accademico 2010-11 e fino al 2014-15, c'è stata una contrazione generale del 6,4% nelle immatricolazioni alle università italiane¹. All'interno di questa contrazione, nello stesso periodo di tempo le università del Sud hanno visto una riduzione del 14,5%. Le università più colpite dalla contrazione risultano essere Reggio Calabria (-40% rispetto al 2011), Chieti e Pescara (-36%), L'Aquila (-34,8%), Napoli Parthenope (-31%) e Messina (-28,1%). Ai primi posti compaiono anche il Politecnico di Bari, le Università del Molise e del Sannio e l'Università del Salento².

Sul calo della partecipazione

<< Studenti a Napoli
foto Yulia Grogoryeva



Danilo Gentilozzi

universitaria, i curatori dell'ultima edizione del *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno*, presentato ufficialmente a Roma il 27 ottobre 2015 presso la Camera dei Deputati, hanno indicato come «processo interrotto» l'iscrizione degli studenti nelle università del Mezzogiorno³.

Le ragioni di una crescita

Gli iscritti residenti nelle regioni del Sud Italia sono saliti dai circa 530 mila dell'anno accademico 1990-91 agli 807 mila del 2005-06 per poi ridursi a 711 mila nel 2013-14 (fig. 1). Quali sono le motivazioni che hanno favorito l'aumento degli iscritti nella seconda metà degli anni Novanta e fino al 2005? La Svimez evidenzia alcuni elementi: l'incremento dei redditi; più elevati livelli medi di istruzione; migliori opportunità di occupazione; ma soprattutto l'arricchimento dell'offerta formativa e le riforme dell'istruzione superiore.

Dal 2004-05 il tasso di passaggio dalla scuola superiore all'università nel Mezzogiorno ha segnato un rallentamento molto forte (fig. 2). Il primo, e quasi unico, fattore di rallentamento è il calo demografico. Se al Centro-Nord la popolazione è in aumento, nel Sud è in profonda diminuzione: comunque, anche in caso di parità di popolazione (e di diplomati), la propensione a immatricolarsi si è ridotta di più nel Mezzogiorno.

Il calo delle immatricolazioni sembra derivato, per tutto il Paese, dalla diminuzione delle spe-

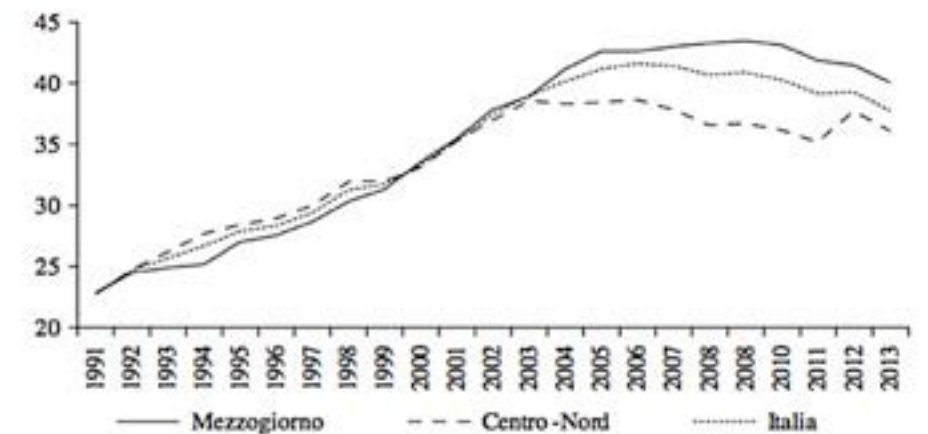
ranze di maggiore spendibilità del titolo di studio terziario nel mercato del lavoro e delle ridotte aspettative legate a retribuzioni migliori per i laureati rispetto ai diplomati. Un altro possibile fattore di contrazione trova risposta nella crisi economica, per cui ci sono studenti provenienti da famiglie che possono permettersi di coprire i costi universitari dei propri figli e altre che invece non possono fare totale affidamento sulle loro finanze. Da questo fattore dipende il grave problema del diritto allo studio e della iniqua distribuzione delle borse di studio su base territoriale. Se, nell'anno accademico 2013-14, ci sono state Regioni virtuose dove il 100% degli idonei ha ricevuto la borsa di studio (Toscana, Veneto, Liguria, Emilia Romagna), ce ne sono state altre che hanno arrancato: in Sicilia solo il 32,3% degli idonei ha ottenuto una borsa di studio.

Non è andata meglio per Calabria (57,2% degli idonei), Campania (52,8%) o Sardegna (56%). Il problema degli idonei non beneficiari, però, non ha riguardato solo le università del Mezzogiorno ma ha colpito anche Regioni del Centro-Nord quali Piemonte, Lombardia e Lazio.

Come trattenerne i diplomati?

A spaventare, dunque, è l'incapacità delle università del Sud a trattenerne i diplomati meridionali. «Globalmente, in Italia, 7 diplomati su 10 proseguono gli studi immatricolandosi all'università, ma vi è un flusso migratorio di studenti dal Sud al

Figura 1 - Tasso di iscrizione all'università per ripartizione. Anni 1991-2013*

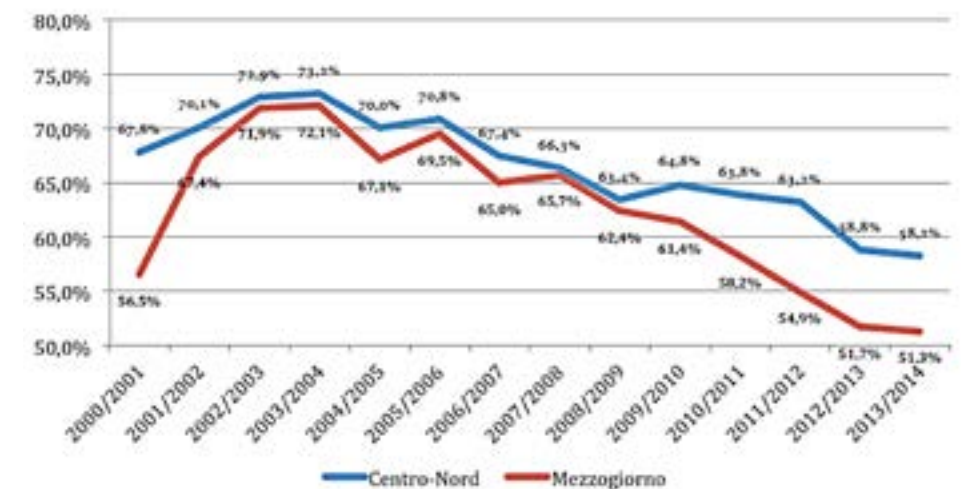


Iscritti all'università per regione di residenza su 100 giovani tra i 19 ed i 25 anni

* Anno t dell'anno scolastico t, t + 1

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Ministero dell'Istruzione e Istat

Figura 2 - Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università



Fonte: Elaborazioni Svimez su dati Miur e Istat

Centro-Nord pari al 25%⁴.

L'attrazione del Nord non sembra, però, solo intellettuale. «Un numero crescente di studenti meridionali si trasferisce al Centro o al Nord subito dopo la maturità, attratto dal contesto economico e lavorativo in cui si va a inserire più che scorag-

giato dall'offerta formativa vicina a casa, che garantisce nel complesso al Sud una buona qualità media e numerose punte di eccellenza»⁵.

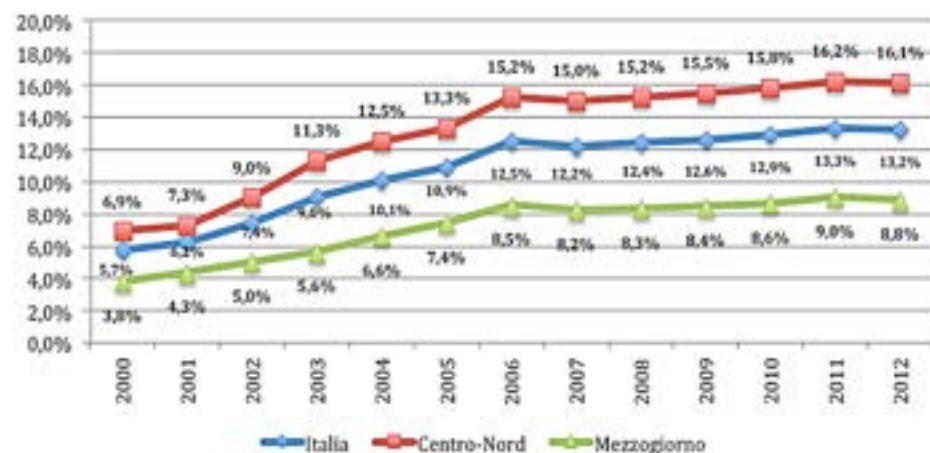
¹ Fonte: Miur - Anagrafe Nazionale Studenti.

² Fonte: Miur - Anagrafe Nazionale Studenti.

³ Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, Bologna 2015, pp. 261-269.

⁴ Arturo Pujia, *La questione meridionale dell'università italiana*, in "Roars", 26 novembre 2015.

⁵ A. Schiesaro, *Un'emorragia potenzialmente devastante*, in "Il Sole 24Ore" del 2 novembre 2015.

Figura 3 - Laureati e diplomati* in scienza e tecnologia per ripartizione territoriale 2000-2012

* Si intendono i laureati in discipline scientifiche e tecnologiche in età 20-29 anni per 1.000 abitanti. Per diplomati si intendono coloro che hanno ottenuto il diploma del vecchio ordinamento, i dottori di ricerca, i diplomati dei corsi di specializzazione, di perfezionamento e di master universitari di I e II livello.

Fonte: Elaborazioni Svimez su dati Miur e Istat

L'epicentro del problema sembra essere, ancora una volta, il contesto economico e occupazionale, più che la qualità delle università meridionali.

Riprendendo un dato già analizzato dall'Anvur e riferito all'ambito nazionale, a 9 anni di distanza il

55,1% degli studenti immatricolati nel 2003-04 è laureato e il 38,3% ha abbandonato gli studi⁶.

Con questa prospettiva nazionale, appare chiaro come la situazione occupazionale nel Sud Italia non spinga i giovani diplomati a iscriversi all'università.

l'economia del mezzogiorno

il rapporto svimez

Il Rapporto sull'economia del Mezzogiorno viene pubblicata annualmente dalla Svimez dal 1974.

Raccoglie i principali indicatori e gli andamenti dell'economia meridionale in numerosi settori chiave: industria, edilizia, terziario, credito, finanza pubblica, infrastrutture e trasporti, politiche del lavoro, di coesione, industriali, demografia, mercato del lavoro e popolazione.

Ogni anno il Rapporto dedica un'attenzione particolare ad argomenti specifici, che trovano spazio nei focus: il ruolo del Mezzogiorno nel Mediterraneo, il federalismo fiscale, la logistica, l'industria culturale, il no profit al Sud e il porto di Gioia Tauro sono soltanto gli ultimi esempi di una lunga serie.

Ne è prova tangibile il numero molto alto di studenti Neet (Not in Education, Employment or Training, ovvero quelli che non studiano né lavorano) tra i 15 e i 29 anni iscritti al programma "Garanzia Giovani" provenienti dalle Regioni del Sud (in particolare Campania, Sicilia e Puglia). La frattura tra Nord e Sud, di carattere sociale e geografica, «innesca quindi una spirale potenzialmente devastante per il sistema universitario»⁷.

Le università meridionali, infatti, hanno perso 45mila immatricolati negli ultimi 10 anni, mentre il Centro-Nord, dopo un'iniziale perdita, ha superato la crisi di immatricolazioni.

Laureati e occupabilità

Il Rapporto della Svimez analizza anche l'andamento del numero dei laureati meridionali e la loro occupabilità nel contesto sociale del Mezzogiorno. A motivo delle riforme universitarie del 1999 e del 2004, con l'introduzione dei tre cicli di studio, tra il 2000 e il 2005 il numero dei laureati italiani è quasi raddoppiato, passando da 161 mila a 300 mila unità (+25%). Nel Mezzogiorno l'incremento in termini percentuali è stato ancora più forte: i laureati sono passati da circa 54 mila a 113 mila (+26%).

Un'analisi importante, contenuta nelle pagine del Rapporto, riguar-

da l'incremento dei laureati nelle discipline scientifiche e tecnologiche (Stem - Science, Technology, Engineering and Mathematics). Tra il 2000 e il 2012 i laureati meridionali in queste discipline sono saliti dal 4,2% all'8,8%, raddoppiando la quota e aiutando anche il Paese ad avvicinarsi alla media Ue a 27 Stati (20% - l'Italia al 2012 era al 13,2%).

Per concludere e riassumere il tutto, nel Rapporto Svimez si afferma che «il deciso processo di accumulazione di capitale umano nel Mezzogiorno e nel Paese, segnalato dall'andamento delle immatricolazioni all'università fino a metà anni Duemila, sta subendo negli ultimi anni una preoccupante interruzione. Molteplici fattori socio-economici e istituzionali sono alla base dell'inversione di tendenza nel processo di scolarizzazione superiore in Italia, in presenza di divari ancora elevati con gli altri principali paesi dell'area Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico). La contrazione delle immatricolazioni sembra ascrivibile all'effetto combinato del calo demografico, della diminuzione degli immatricolati in età più adulta e del deterioramento della condizione occupazionale dei laureati.

A tali fattori si è aggiunta la crescente difficoltà di tante famiglie a sopportare i costi diretti e indiretti dell'istruzione universitaria e una politica del diritto allo studio ancora carente»⁸.

⁶ Anvur, Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca, 2014.

⁷ A. Schiesaro, Un'emorragia potenzialmente devastante, op. cit.

⁸ Rapporto Svimez 2015, pp. 266-267.



L'erosione di un patrimonio culturale

Cè un concetto che si sta diffondendo in questo periodo. Un'amara consapevolezza che fa calare sulle accademie del sapere, sui luoghi della formazione avanzata dei giovani, lo spettro dello storico divario tra il Nord e il Sud del Paese. È la questione meridionale dell'università. Lo spiega il professore Mauro Fiorentino che di questo concetto ne fa un titolo per il suo libro. Lo confermano i dati e lo evidenziano analisti e colleghi che l'università la conoscono bene perché qui lavorano guardando in faccia ogni giorno i numeri che riempiono le statistiche. I giovani, quel 60% di diplomati meridionali che le università del Sud riescono faticosamente a trattenere. La crisi del Mezzogiorno diventa anche erosione di un intero patrimonio culturale. Negli ultimi 15 anni il groviglio di interventi normativi e regolamentari sull'università ha finito per sottrarre al

<< Università del Sannio
foto Simone Aversano



Filippo de Rossi
Rettore dell'Università del Sannio e presidente del Comitato di coordinamento regionale delle università campane

Mezzogiorno sempre più studenti, professori e finanziamenti. Gli effetti delle scelte politiche, sommate all'inevitabile emigrazione intellettuale e al fenomeno della denatalità, porteranno irrimediabilmente alla desertificazione culturale e al peggioramento del cronico divario economico e sociale con l'altra parte del Paese.

Tra il 2010 e il 2015 l'Italia ha perso oltre 27mila immatricolati. L'Ocse ci fa sapere che solo Messico e Sudafrica hanno quote di iscrizione all'università più basse rispetto a quelle registrate in Italia. A questo triste primato si associa la disfatta delle regioni meridionali che sono in gran parte interessate da questo calo. Negli ultimi dieci anni le università meridionali, infatti, hanno perso 45mila iscritti (dati *Rapporto Anvur sullo stato del sistema universitario*) mentre in alcune regioni del Nord come Lombardia, Piemonte e Trentino-Alto Adige sono cresciuti.

Secondo il Rapporto Svimez 2015, in Italia sono 3 milioni e 512mila i giovani Neet, cioè coloro che non lavorano né studiano, in aumento di oltre il 25% rispetto al 2008. Tra i Neet, due milioni sono donne e quasi due milioni sono meridionali.

L'emigrazione intellettuale

Quindi, al generale scoraggiamento a investire nella formazione avanzata si associa l'emigrazione intellettuale con la preferenza per le università del Nord.

Le famiglie con reddito medio-alto scelgono di sostenere il figlio, studente fuorisede, principalmente per due motivi: le maggiori possibilità occupazionali dopo la laurea, in territori con più concentrazioni industriali, e la migliore

qualità della vita e dei servizi universitari. Quest'ultimo aspetto è purtroppo confermato dai dati. Abbiamo, infatti, un problema enorme per quanto riguarda gli interventi per il diritto allo studio.

La ripartizione dei fondi dello Stato è basata sulla ricchezza delle Regioni e tiene solo parzialmente conto del numero dei potenziali beneficiari, rappresentato da studenti capaci e privi di mezzi, maggiormente presenti al Sud.

Un esempio su tutti: nel 2015 la Lombardia ottiene quasi 18 milioni per il diritto allo studio e la Campania solo 5,5 milioni. Le borse di studio in Campania, come in molte altre regioni del Sud, coprono meno della metà degli aventi diritto, contro valori prossimi al 100% nel Centro-Nord. Chi studia nel Mezzogiorno, inoltre, dispone di strutture peggiori, di un numero minore di mense e posti letto (541 in Campania contro 7.263 in Lombardia). In questo senso abbiamo davvero due Italie e due sistemi universitari. Per non parlare del corpo docenti. Il blog *Roars-Return on Academic Research* informa che in quattro anni il Sud ha perso 281 "punti organico", la possibilità per un ateneo di assumere nuovi professori. Il Centro Italia ne ha persi 60, il Nord ne ha guadagnati 341. L'assegnazione dei punti organico prescinde ampiamente da qualunque valutazione sulla qualità della ricerca o della didattica ma si basa su parametri di carattere esclusivamente patrimoniale e finanziario.

<< Benevento, chiesa di Santa Sofia
Foto audigab



La penalizzazione degli atenei del Sud, a favore di alcune aree geografiche ben localizzate, sta invece indebolendo molte discipline che qui vantano scuole importanti.

Costiamo meno, ma produciamo di più

Resistere in queste condizioni non è facile, ma nonostante ciò in diversi settori la ricerca svolta nel Mezzogiorno è di pari livello, se non migliore, di quella del resto d'Italia. Ma l'osservazione più significativa è che facciamo meglio con minori risorse. Costiamo meno, ma produciamo di più.

A questo punto si può avanzare una provocazione. Le politiche nazionali dovrebbero invertire la tendenza e sostenere le infrastrutture del sapere nelle aree più disagiate del Paese perché qui evidentemente costa meno. Con minori risorse, infatti, siamo riusciti a fare uguale se non meglio del resto del Paese in

termini di produzione scientifica e di qualità della didattica. Soprattutto perché a mio avviso, sposando appieno l'idea di sviluppo di Carlo Borgomeo, presidente della *Fondazione con il Sud*, in mancanza di finanziamenti siamo stati investiti di maggiori responsabilità. Perché nelle situazioni di crisi nascono sempre delle opportunità. Investire nel welfare e nella civiltà può essere una chiave di volta dell'annosa questione meridionale. Investire sul capitale umano, sui giovani e sulla loro formazione, è necessario adesso più che mai per bloccare la desertificazione culturale del Mezzogiorno e il suo irreversibile decadimento. Lo Stato dovrebbe riprendere a progettare investimenti nel Sud. La formazione e la catena di connessioni costituite da ricerca-innovazione-produzione dovrebbero essere riconosciuti come motori di sviluppo da attivare con politiche ordinarie e speciali.

Un'emorragia di sistema

Una curiosa fatalità si è divertita a far coincidere la scadenza editoriale di questo intervento con la pubblicazione degli ultimi dati statistici della Fondazione Res, commentati con puntualità da Gianfranco Viesti ne *Il Sole 24 Ore* (10 dicembre 2015). Dati allarmanti, ancora una volta, e stavolta più che mai. In sette anni, l'università italiana ha assistito a un progressivo decremento di docenti, studenti, risorse e finanziamenti pubblici e privati stimato intorno al 20%, mentre l'intero sistema accademico tedesco è cresciuto – prendendo naturalmente in considerazione gli stessi fattori – poco più del 23%. Un abisso. Un confronto impietoso, che rende ancora più preoccupante l'orizzonte prospettico delle università del Sud.

Basta addebitarsi colpe inesistenti

Non abbiamo nemmeno fatto in tempo a goderci i festeggiamenti di una vittoria molto significativa

Maurizio Ricci
Rettore dell'Università di Foggia

per tutto il Sud – quella dello spin-off *New Gluten World* all'ultima edizione del Pni 2015, come migliore innovazione italiana dell'anno proposta appunto dalla mia Università in *partnership* con la Casillo Group SpA (seconda vittoria per un ateneo del Sud da quando esiste il premio, ovvero da tredici anni) – che subito siamo stati travolti dalla grigia realtà e soprattutto dalle proiezioni future che sembrerebbero addirittura più funeste. Il Miur avverte che su 3 studenti 1 prende la strada del Nord, in alcuni casi lasciando una università del Sud, in altri *bypassando* direttamente ogni proposta didattica e formativa e tirando dritto, diciamo così, per il proprio destino. Come si corregge un dato del genere? Come si corregge una tendenza socio-culturale così pronunciata? Non vi sono altre ricette, a mio modesto e personale avviso, se non quella di smetterla, una volta per tutte, di addebitare tutte le colpe alla qualità della didattica e della formazione delle università del Sud, poiché i dati ufficiali – quindi quelli in possesso del Miur e di tutti gli Osservatori nazionali accreditati – dichiarano esattamente il contrario: ovvero che il rapporto studente/docente, la qualità degli insegnamenti somministrati, quindi la qualità della ricerca scientifica prodotta e soprattutto la credibilità degli atenei del Sud non vanno ritenute affatto inferiori. Piuttosto, quello che i ragazzi chiedono agli atenei del Sud (anzi, agli atenei del mondo) è la possibilità di essere accompagnati il più morbidamente possibile dall'accademia al mondo del lavoro, dalla teoria alla pratica, passando per la realizzazione di una professione magari anche non immediatamente stabile ma certamente rappresentativa del percorso intrapreso all'interno dell'università scelta per studiare, e

quindi del corso di laurea frequentato. Questa connessione, questo dialogo che appare più semplice di quanto non si impieghi a pronunciarlo, continua in realtà a rappresentare un lunghissimo iato soprattutto al Sud. Questa complicità, questo naturale delta professionale in cui far sfociare tutte le competenze maturate sul campo, al Sud resta molto più spesso nell'albo delle buone intenzioni. E non certo per colpa degli studenti. Mi chiedo, oltre a tutte le risorse e le energie messe in campo sotto varie forme e vari profili finora, che cosa si potrebbe ancora fare per favorire un dialogo più naturale e complice tra questi due mondi. Sotto questo aspetto, il Sud è carente in maniera sostanzialmente cronica. E nonostante gli sforzi e le strategie governative e ministeriali poste in essere, questa distanza resta un *gap* che appare molto difficile da colmare anche per i prossimi anni: del resto le statistiche di occupazione testimoniano in maniera anche piuttosto drammatica il fenomeno. Al di là di qualsiasi inversione di tendenza, auspicata ed auspicabile, meno del 30% dei laureati al Sud ha storicamente trovato lavoro al Sud, contro una percentuale che sfiora il 60% nel resto d'Italia con punte del 78% al Nord.

Il lavoro del Curc Puglia

Il Curc (Comitato Universitario Regionale di Coordinamento) Puglia può molto in questo senso. Infatti, tale organismo che – come in tutte



<< Panorama di Vieste
foto milla74

le altre regioni italiane – coordina e rappresenta le università della Regione, in modo che le istanze del mondo accademico rappresentino il frutto di una strategia complessiva e non di azioni individuali. Il Curc Puglia ha da tempo messo in campo politiche destinate a promuovere un dialogo più intenso tra il mondo del lavoro e gli atenei della Puglia, per favorire l'ingresso nelle professioni dei nostri studenti. *Placement*, tutorato, *stage* formativi, tirocini, esperienze professionali in azienda e molto altro, tutte azioni molto efficaci ma mai veramente risolutive. Sono state attivate collaborazioni, protocolli di intesa, accordi di programma e altre azioni sinergiche per dare nuovo impulso e nuovo senso ai corsi di laurea all'interno di una logica occupazionale profondamente cambiata sia in Italia sia all'estero. Per ampi tratti si può dire che abbiamo

anche raccolto incoraggianti risultati, manifestazioni di interesse e nuove aperture di credito da parte dei ragazzi che continuano a restare in Puglia anziché studiare altrove. Ma da due anni a questa parte i dati delle immatricolazioni – in drastico calo un po' ovunque, quindi anche nelle università pugliesi – ci confermano che, al di là di tutte le strategie indovinate o meno, gli studenti cercano di abbinare sempre di più la scelta degli studi a un possibile sbocco occupazionale. Da qui il drammatico calo dei corsi di laurea di area umanistica, la frenetica corsa a occupare le professioni sanitarie e tutti quei corsi di laurea cosiddetti di area medica. Volendo prendere in prestito le parole del ministro Stefania Giannini, i ragazzi «non ci credono più»: non sembrano credere più alle prospettive che avevamo promesso loro, forti di una condizione umana e struttura-

<< La facoltà di Medicina dell'Università di Foggia foto Francesco Pasquale



<< Capo d'Otranto e il mare di Puglia
fotogonewiththewind



le (quella vissuta dalle accademie italiane) che ha subito un cambiamento epocale in soli dieci anni.

Cambiare significa rispondere alle mutate esigenze della società

Negli ultimi dieci anni, l'università italiana ha assistito – piuttosto inerme – al depauperamento di oltre 80.000 studenti, come se da un giorno all'altro fosse venuto meno l'ateneo più grande d'Europa: la Sapienza di Roma. Questa emorragia, non solo ideale ma anche di consensi, rappresenta in realtà un'emorragia di sistema, poiché riflette scelte sempre più discutibili che più o meno tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni hanno compiuto nella politica universitaria, svalutando progressivamente l'esito scientifico di una laurea con una serie di interventi che ne hanno minato la credibilità, l'attrattività e la proiezione futura.

Quando si parla di università, non si parla solo e soltanto di corsi di laurea, studenti, docenti, carriere, ricerche scientifiche ed eventuali applicazioni alla realtà che sono pure fattori di primaria importanza, ma si parla soprattutto di un organismo estremamente dinamico, mobile, duttile, di un organismo intellettuale e scientifico che si muove dentro e fuori le società. E le società cambiano, oggi più che mai, a una velocità forsennata, per cui saperne stare al passo non vuol dire “piegarsi alle mode” – come qualche accademico che non si è veramente accorto di quello che gli sta succedendo intorno continua a ripetere un po' istericamente – ma semplicemente rispondere alle esigenze (evidentemente mutate) della società e di chi la compone. E qui non sono certo in discussione – perlomeno non solo loro – le offerte formative che le università del Sud riescono a pro-

porre e a garantire agli studenti, ma più ampiamente sono in discussione i mezzi con cui si intende affrontare e vincere queste importanti sfide del domani.

Dobbiamo regalare agli studenti sogni nuovi

L'Università di Foggia, ad esempio, è stata la prima in Italia a varare e riconoscere ufficialmente la cosiddetta *doppia carriera* degli studenti-atleti, offrendo la possibilità ad agonisti di livello internazionale di affrontare con la medesima serietà sia l'impegno didattico che quello sportivo. Come dicevo, non si tratta di inseguire le mode, ma di modificare – dall'interno e nemmeno troppo lentamente – un sistema accademico che forse, per ampi tratti, non trova più rispondenza nella realtà. Inutile continuare a laureare migliaia di ingegneri edili in Italia, molti dei quali soprattutto al Sud, se in tutto il mondo si tratta di una specialistica praticamente considerata in dismissione? Non saprei cosa rispondere, francamente, ma almeno prendo in considerazione – e con me tutti i rettori degli atenei pugliesi – l'istanza socio-territoriale di studenti che stanno radicalmente cambiando il loro modo di pensare, di studiare e di sognare. Tocca a noi regalare loro sogni nuovi, ma soprattutto che siano credibili. Sogni spendibili, in una società completamente globale, in un mercato del lavoro sempre più generalizzato e proprio per questo sempre più carente di specificità.

Università e territorio

La rinascita delle aree interne

In Italia c'è stata finora una scarsa considerazione del rapporto tra università e territorio, tra piccola e grande dimensione, tra locale e globale. Si è affermata invece una tendenza all'aumento del dimensionamento e a una nuova centralizzazione del sistema, alla ricerca della grande scala, che nei servizi pubblici in generale ha allontanato i soggetti istituzionali dai cittadini e dai territori.

Le implicazioni negative di tale tendenza si sono moltiplicate a causa della fase segnata da una drammatica riduzione delle risorse destinate alla formazione e alla ricerca scientifica, che ha prodotto effetti nefasti e probabilmente duraturi sulle prospettive del sistema universitario italiano, rigido, squilibrato e sempre meno accessibile a tanti giovani, soprattutto, ma non solo, a quelli che hanno avuto in sorte di nascere e risiedere nelle aree interne del Paese.

Il concetto di “aree interne” è emerso in Italia, come fattispecie rilevante sul piano amministrativo, da pochissimi anni, per identificare una strategia di distribuzione dei fondi europei relativi alla programmazione 2014-2020, finalizzata a migliorare la qualità della vita dei cittadini residenti in determinate zone periferiche del Paese; l'obiettivo era di realizzare uno sviluppo locale mirante all'aumento delle possibilità occupazionali, alla disseminazione dei servizi, al benessere e all'inclusione sociale di chi vive in quelle aree in un'ottica di crescente coscienza e utilizzazione del patrimonio territoriale. Si tratta di territori ampi e diversificati, esito delle dinamiche dei vari e differenziati

Gianmaria Palmieri
Rettore dell'Università del Molise

Rossano Pazzagli
Associato di Storia moderna nell'Università del Molise

sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione, che costituiscono una parte consistente della penisola – circa tre quin-

ti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione. Sono zone significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità), ma che dispongono di importanti risorse ambientali e culturali, con traiettorie di sviluppo instabili, ma che per molti aspetti possono rivelarsi complementari, e talvolta alternative, rispetto alle dinamiche delle aree centrali.

Università e territorio, un rapporto da valorizzare

Una delle più importanti cause della crisi in cui versa l'università

<< Notturmo di Campobasso
foto Rino Savastano



<< Montagne del Molise
foto Tommaso Labella



italiana è rappresentata proprio dall'insufficiente considerazione, a livello normativo e di *governance* del sistema, della rilevanza del rapporto biunivoco tra università e territorio, che una recente iniziativa pavese ha inteso meritoriamente rimettere in evidenza¹. Il sottofinanziamento dell'istituzione universitaria, unita all'imposizione di regole che trascurano il contesto in cui gli atenei operano, costituisce oggi un duplice problema da affrontare urgentemente, se non vogliamo amplificare le disuguaglianze interne che il Paese vede già, per molti versi, aumentare. La riscoperta dell'intima, direi osmotica, interrelazione tra istituzione universitaria e territorio costituisce un passaggio indispensabile per costruire un sistema

formativo e di ricerca davvero efficiente e socialmente equilibrato. In tale prospettiva è necessario invertire la tendenza in atto e partire da un'adeguata considerazione del valore aggiunto che gli atenei che servono le cosiddette aree interne, indipendentemente dalla latitudine in cui si trovano, possono apportare all'equilibrio sociale, alla coesione territoriale e alla capacità innovativa del sistema universitario nel suo insieme. D'altra parte è noto che per conseguire i migliori risultati sul piano della crescita sociale, economica, tecnologica di un Paese occorre che il sistema universitario:

1. consenta ad un numero quanto più elevato possibile di giovani di accedere all'alta formazione e alla ricerca scientifica;

2. sia organizzato in modo efficiente, con strutture didattiche e di ricerca effettivamente e pienamente fruibili dagli utenti, vale a dire studenti e ricercatori.

Appare quindi necessario il superamento del modello che privilegia, mediante strumenti politici di finanziamento, l'imposizione di regole di *governance* che non lasciano spazio alla sana autonomia gestionale e l'utilizzo spesso improprio di concetti come "merito" e "virtù", e la concentrazione delle strutture di didattica e di ricerca in pochi e affollatissimi poli o aree, non accessibili a tanti giovani, vuoi per ragioni geografiche, vuoi per le condizioni socio-economiche delle famiglie degli studenti.

In una recente pubblicazione l'allora presidente della Crui, Stefano Paleari, ha opportunamente descritto in termini di conquista sociale il superamento, avvenuto in Italia nell'ultimo scorcio del secolo scorso, di un sistema universitario fino ad allora elitario tramite la costituzione, in diverse parti del Paese, di una ventina di atenei, molti dei quali collocati appunto nelle aree interne (si pensi alle Università di Udine, Cassino, Tuscia, Basilicata, Molise, Benevento, Insubria, Foggia) che hanno consentito il decongestionamento di grandi atenei metropolitani e l'incremento del

¹ "Università e città: un'agenda per il nuovo secolo", Convegno internazionale organizzato dalla Crui nell'Università di Pavia (9-11 settembre 2015).

² S. Paleari (a cura di), *Il futuro dell'università italiana dopo la riforma*, Giappichelli, Torino 2014.

numero degli studenti fino al picco, registrato all'incirca 10 anni or sono, di 1,8 milioni di studenti². Ciò ha consentito dunque a un numero più elevato di giovani di accedere all'alta formazione e alla ricerca scientifica mentre è da sfatare la vulgata secondo cui in Italia ci sarebbero troppe università: in rapporto alla popolazione il numero complessivo degli atenei italiani (96) comprensivo degli atenei statali e non statali e delle istituzioni universitarie a ordinamento speciale, è infatti inferiore alla media degli altri Paesi europei.

Molti passi indietro

Purtroppo, nell'ultimo decennio, non solo per effetto dei poderosi tagli al finanziamento delle università italiane, molti passi indietro sono stati fatti. I dati statistici parlano chiaro. In meno di 10 anni l'università italiana ha perso circa 400.000 studenti (70.000 negli ultimi tre anni)³.

Se noi analizziamo in modo ragionato il dato complessivo, ci accorgiamo che la riduzione delle risorse finanziarie e il conseguente calo degli studenti hanno colpito e colpiscono gli atenei che servono le aree interne in misura esponenzialmente maggiore rispetto agli altri. Dal 2008 ad oggi la riduzione del fondo di finanziamento ordinario erogato dal Miur agli atenei italiani ammonta complessivamente a circa 1,2 mld di euro, il che in percentuale equivale ad un meno 15,05%. Ma se si scompone il dato, distin-

guendo tra i principali atenei statali le 30 università che servono le aree interne dalle altre 30, si osserva che per le prime il taglio delle risorse raggiunge la percentuale del 18,5% mentre per le seconde scende al 13,38%⁴.

Un discorso analogo si può fare per quanto riguarda il calo degli studenti. A fronte di una riduzione complessiva di circa 70.000 unità (pari ad un -4,4%), gli atenei che servono le aree interne hanno registrato una diminuzione del 7,24% (pari a 38.000 studenti circa), gli altri hanno registrato una riduzione del 3,02% (pari a 31.000 studenti circa).

Dal 2014 si è applicato il criterio del costo standard per studente per definire la distribuzione tra gli atenei del 20% del Ffo. Ma neanche questo ha rappresentato un sufficiente correttivo.

In sostanza, si calcola il costo unitario di formazione per studente e lo si moltiplica per il numero degli studenti di ciascun ateneo. Tuttavia, si considerano solo gli studenti iscritti entro la durata normale del corso di studi, e non anche i fuori corso. Ciò comporta un ulteriore svantaggio competitivo per gli atenei che servono le aree interne.

Le statistiche mostrano che il fenomeno del ritardo negli studi è largamente diffuso in questi territori, risultando in larga parte determinato dal funzionamento del mercato locale del lavoro e dalle carenze infrastrutturali e di servizi. Se il costo standard tenesse conto della

situazione di contesto, non imputabile certo alle inefficienze delle strutture universitarie, il sistema eviterebbe un vistoso elemento di squilibrio e di disuguaglianza.

Una delle motivazioni che sono state addotte per giustificare la riduzione delle risorse è quella dell'opportunità che le università vadano a cercarsi risorse finanziarie esterne, cioè dal tessuto economico e istituzionale regionale, privato e pubblico. Ma è evidente che proprio la debolezza strutturale dei contesti di riferimento non consente agli atenei delle aree interne di agire su questa leva oltre certi limiti.

L'esigenza di non disperdere un patrimonio prezioso per la produzione di uguaglianza e di coesione sociale, come quello rappresentato dalle tante università che operano al servizio di comunità e territori periferici, emerge anche sotto il profilo del plusvalore che le stesse possono apportare alla ricerca e allo sviluppo dell'innovazione.

L'università fucina del futuro

Sappiamo che l'orizzonte dell'università è il mondo: formazione e ricerca sono guidate dal carattere universale del nostro lavoro e i nostri laureati e i nostri ricercatori dovranno sapersi muovere e operare alla scala globale.

³ Banca dati Miur, *Anagrafe studenti*.

⁴ Elaborazione del "Sole 24Ore" del 17 luglio 2015 su dati tratti dai decreti ministeriali di assegnazione del fondo di finanziamento ordinario.

Tuttavia ogni università è sempre collocata in un contesto urbano e territoriale di cui tenere conto, come ambito al cui benessere contribuire e come laboratorio nel quale sperimentare analisi, letture, interpretazioni, modelli.

Esiste un valore universale del locale, del territorio visto come oggetto e soggetto del sapere, ambito di convergenza di saperi esperti e contestuali, scientifici e umanistici, di discipline diverse, infine di incontro tra cultura e politica.

Si tratta di un plusvalore tipico, anche se non esclusivo, delle aree interne. Più si riesce ad essere presenti nella dimensione globale e più l'ancoraggio al locale (ben distinto dal localismo) e l'attenzione per i temi territoriali diventano elementi di forza, non di chiusura, ma di apertura. Più si riesce a sperimentare localmente, più si viene riconosciuti globalmente.

L'obiettivo delle strategie politiche dovrebbe dunque essere quello di rafforzare il posizionamento nazionale e internazionale dell'università, della qualità della ricerca e della didattica, passando anche per una ridefinizione del rapporto università/territorio e un riconoscimento, in termini normativi e di risorse, del valore della presenza universitaria nei diversi contesti regionali, in particolare quelli caratterizzati come aree interne.

La presenza dell'università in queste aree significative del Paese consente anche di evitare il costituirsi di recinti e di diffondere

maggiormente nella società l'idea di una università vicina, visibile, trasparente, ma soprattutto utile. Permette altresì di instaurare relazioni istituzionali a rete e non polarizzate, il che aiuta a governare i processi di conflitto/integrazione tra istanze del territorio e mondo universitario.

Il modello organizzativo si deve riflettere anche sui contenuti. Dobbiamo quindi assumere la questione delle aree interne, del paesaggio e del patrimonio culturale (in una visione che va dall'art. 9 della Costituzione, alla Convenzione europea del paesaggio e al Codice dei beni culturali e del paesaggio) come un asse di lavoro. È una riflessione che riguarda diversi contesti regionali italiani, che vedono nella "propria" università la fucina del loro futuro: nella fase di crisi strutturale del modello economico, è necessario tornare ad occuparci delle periferie; non più soltanto in un'ottica di resistenza alla marginalizzazione, ma nella prospettiva di una rinascita; andare alla ricerca di buone pratiche che indichino che qualcosa di nuovo e di migliore è possibile, magari con la possibilità di ricavare indicazioni paradigmatiche anche per il ri-orientamento dei modelli economici e dell'organizzazione sociale e territoriale a livello più generale.

L'Università è, sia in relazione alle funzioni didattiche e di ricerca che a quella ineludibile cosiddetta di "terza missione", un ambito privilegiato per costruire scenari par-

tendo dalle vocazioni territoriali, dalle risorse e dalla sostenibilità del loro uso. Il che si traduce immediatamente nella necessità di incidere sulla formazione del capitale umano e del capitale sociale.

Formazione, fiducia e innovazione sono gli elementi attraverso i quali noi possiamo contribuire e rendere più solido il sistema economico nazionale, contrastando gli strutturali divari regionali.

La presenza e il radicamento nei territori, quindi, da un lato consente all'università di svolgere la sua missione sociale; dall'altro aumenta il tasso di innovatività, dall'altro ancora, argina i fenomeni in corso di inurbazione, di spopolamento e di marginalizzazione di vaste aree del Paese, al sud ma anche al nord.

Collaborare invece di competere

Non si tratta solo di rivendicare maggiore equità rispetto ai dati citati all'inizio. Anche l'università deve fare la sua parte. In una visione sistemica, possiamo ad esempio sperimentare forme di collaborazione-integrazione tra atenei, improntate più alla collaborazione che alla competizione, per ambiti macro-regionali non caratterizzati da grandi poli metropolitani.

Collaborare invece di competere dovrebbe essere un criterio di valore anche più generale per governare il sistema universitario nazionale. Il rapporto con il territorio, in particolare per quanto riguarda il patrimonio culturale (*heritage*) che caratterizza in modo diffuso le aree



<< Paesaggio molisano
foto Giovanni Santini

interne, si colloca inevitabilmente su una filiera, che è quella della conoscenza-tutela-valorizzazione. In questa filiera giocano un ruolo fondamentale la consapevolezza delle risorse locali, l'integrazione dei livelli istituzionali, sia in senso verticale che orizzontale, e soprattutto l'integrazione dell'offerta di un territorio.

L'università deve stare dentro questo processo, identificandolo, alimentandolo e traendovi spunti utili per la ricerca e la didattica.

Non solo una università al servizio del territorio, ma piuttosto una relazione reciproca che rafforzi entrambi e che possa qualificare ogni ateneo nell'ambito del sistema universitario nazionale e nel panorama internazionale della ricerca.

Per una prospettiva del genere occorrono risorse finanziarie, maggiori e meglio distribuite, una visione coerente e un sostegno istituzionale; occorre superare la prospettiva di stampo dirigista che negli ultimi anni ha ispirato la go-

vernance del sistema.

Più che dire agli atenei cosa debbono fare, occorre andare a vedere cosa fanno effettivamente, riconoscendo valore alla differenziazione piuttosto che alla standardizzazione del sistema, il tutto nell'ottica di un rilancio dell'autonomia universitaria.

Sta soprattutto qui, nel valore dell'autonomia degli atenei in un contesto articolato come quello italiano, la forza del rapporto cruciale tra università e territorio.

Atto di indirizzo Miur

Università: agenda degli impegni per il 2016

Più aperta, internazionale e inclusiva. Questo l'identikit dell'università italiana disegnato dal ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Stefania Giannini, nell'Atto di indirizzo del Ministero per l'anno 2016. Si tratta di un documento programmatico, che cade in una fase riformistica scandita da alcune specifiche azioni di intervento: il piano di reclutamento dei ricercatori di tipo b (Dl 924/2015), la rideterminazione dei settori concorsuali (Dm 855/2015), il lancio del nuovo bando Prin (Dd 2488/2015), l'emanazione dei criteri di ripartizione delle risorse alle università non statali (Dm 918/2015), l'avvio del nuovo esercizio della valutazione (Vqr 2011-2014). Questo avviene in attesa della nuova tornata per il conseguimento dell'abilitazione scientifica nazionale, il cui regolamento è

<< La sede del Miur
foto marcovarro



Andrea Lombardinilo

Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative,
Università Gabriele D'Annunzio di Chieti-Pescara

stato sottoposto a un significativo *restyling*. Tali interventi non hanno l'ambizione di risolvere le criticità che affliggono il nostro sistema universitario, che la sfida della valutazione ha gravato di una ipertrofia normativa che ha aumentato il numero dei controlli interni e potenziato l'azione di controllo svolta dall'Anvur, sulla scia delle innovazioni introdotte dalla Legge 240/2010 (Morcellini, 2013; Valentini, 2013; Coin, 2012; Benadusi 2012). Questo, in sintesi, il quadro di contesto in cui si inserisce l'Atto di indirizzo concernente l'individuazione delle priorità politiche del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per l'anno 2016, che il ministro Giannini ha declinato in forma di guide linea per il rilancio di scuola, università, enti pubblici di ricerca, accademie d'arte e conservatori musicali (istituzioni Afam, Alta formazione artistica, musicale e coreutica).

Il documento si caratterizza per alcune peculiarità, di impostazione e contenuto, a partire dalla copertura annuale, che lo configura come focus del documento di programmazione triennale 2013-2015 (Dm 827/2013). In seconda istanza ne va rilevata la matrice divulgativa, una novità rispetto alla galassia normativa scandita da decreti, leggi, note, in cui la cifra burocratica prevale su quella esplicativa. In particolare per l'università, le priorità riguardano il diritto allo studio e il merito, l'attrattività, l'internazionalizzazione, il capitale umano, la mobilità. Tuttavia, il 2016 non si annuncia in discesa per il sistema universitario, e non solo per la crescente protesta del personale docen-

te e ricercatore per lo sblocco degli scatti stipendiali. Le attese riposte nella Legge di stabilità rischiano di rimanere in parte deluse, soprattutto in assenza di un piano più ampio di rilancio del sistema, come auspicato dal Cun nell'adunanza del 21 ottobre 2015, in cui, oltre a rivendicare una più concreta politica per il reclutamento, si è ribadito che «la riduzione progressiva dei finanziamenti alla ricerca rende ancora più allarmante il quadro complessivo» (Cun, 2015).

Le priorità politiche per l'università: attese e buoni propositi

Come accennato, l'Atto di indirizzo del ministro Giannini dedica all'università cinque delle venti priorità politiche di cui si compone, suggerite anche dal particolare momento di transizione dei nostri atenei, alle prese con un declino che richiede un riposizionamento identitario non più differibile (Morcellini, Martino, 2005). Sul piano contenutistico, il documento si situa nel solco delle Dichiarazioni programmatiche emanate dal Ministero nel corso delle recenti legislature (Masia, Morcellini, 2008).

La sezione riservata al sistema universitario si apre con l'accento posto sul rapporto tra diritto allo studio e merito, settore strategico e allo stesso tempo critico dell'azione riformistica degli ultimi anni.

Priorità politica 10 – Diritto allo studio e merito

Studente e contesto territoriale al centro dell'investimento: aumenta-



<< foto MyMakeOU

re il numero dei beneficiari di borse, rendere più efficienti i criteri d'assegnazione: valorizzare il merito.

Si tratta di assicurare il pieno godimento del diritto riconosciuto anche dalla Costituzione: occorre massimizzare l'impegno affinché nessuno studente meritevole sia lasciato indietro strutturando politiche per il diritto allo studio adeguate e risorse sufficienti.

Va rilevato che le innovazioni recenti non hanno lenito una situazione deficitaria, rilevata anche dalla VII Indagine Eurostudent (Fondazione Rui, 2015). L'introduzione dei Livelli essenziali delle prestazioni (Lep, art. 1, comma 5, lett. d) della legge 240/2010), è soltanto l'ultima di una serie di interventi volti a potenziare le azioni di sostegno agli studenti capaci e meritevoli, per i quali sono stati creati anche il Pacchetto gio-

vani e il Progetto lauree scientifiche, con risultati ancora tutti da valutare nel loro impatto funzionale.

La prospettiva è legare il sostegno agli studenti meritevoli alla maturazione di un percorso internazionalizzante. Si spiega anche alla luce di queste iniziative la volontà del Ministero di insistere sulla dimensione inclusiva del diritto allo studio. L'introduzione del costo standard dello studente (Decreto Interministeriale 9 dicembre 2014 n. 893) risponde infatti alla sfida di rendere gli atenei più attrattivi e responsabili, nel rispetto del principio inalienabile dell'autonomia.

Proprio l'autonomia sembra il principio ispiratore della priorità politica dedicata all'"attrattività" delle università, alle prese con un deficit di rappresentatività istituzionale che si traduce anche nel calo delle

iscrizioni. L'accento posto sull'attrattività denota evidentemente la necessità di fare dell'efficienza e dell'efficacia due tratti peculiari dell'azione formativa degli atenei, chiamati a rispondere alle sfide funzionali della società complessa (Morin, 1999; Beck, 1986).

Priorità politica 11 – Atenei attrattivi

Rendere gli atenei competitivi: incentivare la vocazione settoriale di ciascuno, rafforzando gli strumenti per l'autonomia in coerenza con la propria missione.

Caratteristica indispensabile per le università del terzo millennio è la capacità di attrarre studenti, ricercatori e professori il più possibile talentuosi, soprattutto quelli provenienti da altri paesi. Vi sono esperienze di successo che dimostrano che si può diventare "attrattivi" in molti modi e differenziando l'offerta formativa.

La corrispondenza tra autonomia e missione dell'università si traduce nella consapevolezza di una migliore corrispondenza tra capacità e obiettivi, competenze e professionalità, *best practice* e risultati. L'attrattività delle università, obiettivo inderogabile dei recenti ministri dell'Istruzione, non può del resto prescindere dalla diffusione di una vera e propria cultura dell'*accountability*, fondata sulla piena responsabilità degli attori accademici, in una fase di transizione segnata dall'avvento della digitalizzazione e della valutazione permanente (Trivellato, Triventi 2015).

Le nuove procedure di accreditamento dei corsi di studio mirano del resto a favorire l'incontro tra domanda e richiesta, non solo da parte dei giovani, ma anche degli studenti lavoratori, che tramite l'e-learning possono finalmente soddisfare un'istanza formativa un tempo insolubile (si pensi ai Mooc, *Massive Open Online Courses*). Ma il rischio è che la retorica del talento e del merito finisca per sovrastare i buoni propositi di un'azione di riforma che, al di là degli asserti programmatici, ha il proposito di intervenire con forza sulle criticità che riducono l'attrattività dei nostri atenei, a partire dalla differenziazione dell'offerta formativa e dalla ricerca di soluzioni alternative per trasformare l'attrattività da slogan in prospettiva concreta.

Da questo punto di vista, l'internazionalizzazione può e deve configurarsi come scatto culturale, come cambio di passo operativo, che tramuti la retorica della fuga e del rientro dei cervelli nella metafora dell'intersezione delle eccellenze e portabilità delle risorse, nella prospettiva di realizzare quello Spazio europeo della conoscenza incentivato da Horizon 2020 (Trombetti, Stanchi 2010).

L'internazionalizzazione si affermerebbe come anelito di dinamicità, perseguita dal Governo attraverso il richiamo alla valorizzazione delle migliori pratiche formative e scientifiche che il nostro paese può vantare a cospetto di una società sempre più individualizzata (Bauman, 2001).

Priorità politica 12 – Internazionalizzazione

Incentivare l'internazionalizzazione degli atenei: attrarre capitale umano da altri paesi, mobilità globale di studenti e docenti, offerta formativa interdisciplinare, flessibile e a vocazione internazionale.

L'internazionalizzazione del sistema universitario è un obiettivo ancora non raggiunto pienamente e diffusamente. Ciò significa, innanzitutto, apertura verso l'Europa senza soluzione di continuità con incentivi alla mobilità degli studenti utilizzando i nuovi strumenti europei come Erasmus plus. L'apertura deve essere anche verso le nuove metodologie della formazione mettendo a frutto e a sistema esperienze di eccellenza che già esistono nel nostro Paese.

La prospettiva della mobilità rimane un obiettivo di programma essenziale, nonostante le difficoltà interne che gli studenti non di rado incontrano nella realizzazione di un percorso di studio o di ricerca all'estero. L'enfasi posta dal ministro Giannini sul Programma Erasmus+ denota inoltre la consapevolezza dei margini di crescita di un Programma comunitario di successo, come conferma la settima Indagine Eurostudent (relativa al quadriennio 2012-2015), che rileva la ripresa del fenomeno della mobilità internazionale, soprattutto per gli studenti delle lauree magistrali.

La burocrazia rimane tuttavia uno dei principali ostacoli alla realizzazione dei flussi di mobilità in ingres-

so e in uscita, tanto degli studenti quanto dei docenti. Ciò accade sia sul piano della valorizzazione delle esperienze scientifiche, sia sul versante della formazione del capitale umano, necessariamente vincolato, nell'era della società connessa, alla maturazione di una cultura dinamica e inclusiva.

Priorità politica 13 – Capitale umano

Investire nei processi di ricambio della classe docente, garantire l'accesso agile alla carriera accademica e l'efficace copertura del turnover.

Condizione indispensabile per assicurare un'adeguata continuità della capacità di formare ottimi laureati è poter contare su docenti aggiornati e preparati e numericamente e qualitativamente sufficienti per soddisfare le esigenze degli studenti e degli altri *stakeholder* delle università.

Il Piano di reclutamento di giovani ricercatori previsto dalla legge di stabilità costituisce un primo segnale di incentivazione al processo di ricambio del corpo docente delle università italiane, sempre più "social" e interattive.

Da rimarcare i riferimenti al *turnover* e alla semplificazione delle procedure di reclutamento: la revisione del regolamento riguardante l'abilitazione scientifica nazionale risponde in effetti all'esigenza di semplificare e rendere più chiara una procedura che ha generato non poche perplessità in seno alla comunità scientifica, a partire dalla suddivisione tra settori biblio-



<< foto Igor Mojzes

metrici e non bibliometrici, dalla definizione delle mediane e dalle sperequazioni del numero di abilitati tra i diversi settori scientifico-disciplinari.

Di questi ed ulteriori segnali di cambiamento l'università ha bisogno per alleggerire gli effetti dell'ansia riformistica che affligge il sistema da un'oltre un decennio (Moscati, 2012). Allo stesso modo, il richiamo agli *stakeholder* di riferimento, studenti e famiglie *in primis*, si traduce nella consapevolezza di una maggiore rispondenza tra servizi erogati e attese formative, in uno scenario internazionale caratterizzato da tassi di competitività sempre più elevati (Capano, Regini, 2014).

L'obiettivo legato alla «efficace copertura del turnover» non può prescindere dalla definizione di un piano più generale di sviluppo che veda coinvolti atenei, istituzioni governative ed enti territoriali nella progettazione di un percorso virtuoso che stimoli una effettiva crescita economica e qualitativa. La portabilità del *budget* a disposizione dei ricercatori si configurerebbe come una *chance* aggiuntiva per incrementare il rapporto tra capitale umano e prospettive professionali, nel segno di una vera cultura della mobilità.

Priorità politica 14 – Mobilità

Promuovere le politiche di mobilità

dei ricercatori a tutti i livelli, favorendo e semplificando le procedure di “portabilità” dei progetti di ricerca, specie in raccordo con il sistema delle infrastrutture.

È necessario che il mondo della formazione superiore e della ricerca sia sempre più “aperto”. La mobilità dei ricercatori tra enti e tra enti e università va quindi incoraggiata con appositi incentivi; le chiamate dirette sono un istituto importante per incentivare la qualità degli enti pubblici di ricerca.

Anche in questo caso si registrano passi in avanti, significativi ma non sufficienti. Si pensi alla Convenzione quadro del 2012 che consente lo scambio di professori e ricercatori universitari a tempo pieno al fine di svolgere attività di ricerca presso un ente pubblico e ai ricercatori di ruolo degli enti pubblici di ricerca di insegnare e fare ricerca presso un'università.

Si pensi anche al nuovo bando Prin, che rispetto al passato prevede la facilitazione delle procedure di accreditamento, la possibilità di conferire la responsabilità del team di ricerca anche ai ricercatori con contratti a tempo determinato, una maggiore flessibilità e autonomia nella gestione dei progetti, procedure di partecipazione on line. Senza contare l'incremento delle risorse (92 milioni di euro) a disposizione rispetto allo scorso anno e il coinvolgimento di organismi di ricerca privati.

Si tratta di novità da non sottovalutare, che possono preludere a una

ripresa significativa del sistema universitario, alle prese con alcuni i strutturali evidenziati anche dal recente Rapporto Ocse Education at a glance 2015 (Ocse 2015): nel rilevare alti tassi di laureati di II livello, il Rapporto registra un deficit nel numero dei diplomati su programmi di studio di matrice professionale e di I livello. Le note dolenti vengono dalla media di chi programma di laurearsi: solo il 42% dei diplomati si iscrive “all'università”. Ciò significa che l'Italia è terz'ultima dopo il Lussemburgo e il Messico.

Negativo anche il tasso di attrattività dei nostri atenei rispetto agli studenti stranieri. Nel 2013, meno di 16.000 studenti stranieri degli altri 34 Paesi risultava iscritto a un ateneo italiano (il gruppo più rilevante proveniva dalla Grecia) rispetto ai 46.000 studenti stranieri in Francia e ai 68.000 in Germania. Non va meglio sul versante occupazionale: nel 2014 il 62% dei laureati (25-34 anni) era occupato in Italia, 5 punti in meno rispetto al tasso di occupazione del 2010. Un livello paragonabile a quello della Grecia, il più basso tra i Paesi dell'Ocse (la cui media è dell'82%).

Questi ed altri i nodi che il Governo dovrà affrontare nell'immediato futuro per risollevare le sorti dei nostri atenei, nel tentativo di trasformare l'Atto di indirizzo del Ministero per il 2016 da lista dei buoni propositi in agenda fattiva di lavoro, utile a scandire il cammino dell'università verso la piena modernizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Anvur (2014), *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*, Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, Roma.
- Bauman Z. (2001), *The individualized society*, Polity Press, Cambridge; tr. it. *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; tr. it., *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.
- Benadusi, L. (2012), *La valutazione della ricerca e i rischi degli effetti perversi*, in “Scuola Democratica”, 5 (nuova serie), pp. 146-150.
- Capano, G. e Regini, M. (2014), *Governance Reforms and Organizational Dilemmas in European Universities*, in “Comparative Education Review”, 58(1), 2014, pp. 73-103.
- Cun (2015), *Raccomandazione “In merito alle disposizioni dedicate all'università, nello schema di disegno di legge “Stabilità 2016”*.
- Coin, F. (2012), *La valutazione: da ranking a profilo di qualità*, in “Scuola Democratica”, 5 (nuova serie), pp. 160-164.
- FondazioneRui (2015), *VII Indagine Eurostudent. Le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari (2012-2015)*, Universitas Quaderni 29 (www.eurostudent-italia.it).
- Masia, A. e Morcellini, M. (a cura di) (2008), *L'università al futuro. Sistema, progetto, innovazione*, Milano, Giuffrè.
- Morcellini, M. (2013b), *Eutanasia di un'istituzione. Il cortocircuito riforme/valutazione sulla crisi dell'università*, in “Sociologia e ricerca sociale”, 100/2013, 33-51.
- Morin, E. (1999), *La tête bien faite*, Paris, Seuil (tr. it. *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina editore, Milano 2000).
- Moscato R. (2012), *L'università: modelli e processi*, Carocci, Roma.
- Ocse (2015), *Education at a glance 2015*. OECD Indicators (www.oecd.org).
- Trivellato P. e Triventi M. (a cura di) (2015), *L'istruzione superiore. Caratteristiche, funzionamento e risultati*, Carocci, Roma.
- Trombetti A. L., Stanchi A. (2010), *L'università italiana e l'Europa*, premessa di Ortensio Zecchino, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Valentini E. (2013), *Ritorno al passato? Il cortocircuito riforme/valutazione nel campo delle scienze umanistiche e politico-sociali*, in “Sociologia e ricerca sociale”, n. 100/2013, pp. 72-90.

Dagli emblemi araldici al brand universitario

L'uso di simboli identificativi, che contraddistingue le organizzazioni più antiche, costituisce da sempre un tratto pregnante della cultura e della comunicazione universitarie. Sul piano visivo, l'identità degli atenei è espressa da emblemi araldici e, in misura crescente, veri e propri brand che aggiornano e semplificano i segni della tradizione. In continuità con i principali studi internazionali sul tema¹, le pagine che seguono presentano i risultati di un'indagine sul simbolismo visivo delle università italiane. La ricerca ha preso in esame la visual identity degli atenei, statali e non², per analizzarne stili ed elementi caratterizzanti: in particolare, le componenti figurative e verbali del marchio istituzionale; il richiamo al territorio e ai simboli della tradizione; il restyling dell'iconografia storica e le strategie identitarie privilegiate dalle università di recente fondazione.

Valentina Martino

Professore aggregato e docente di Comunicazione per il management d'impresa, Sapienza Università di Roma

Raffaele Lombardi

Dottore di ricerca in Scienze della Comunicazione, Sapienza Università di Roma

La visual identity delle università italiane

Al pari di altre istituzioni longeve, la comunicazione delle università si contraddistingue per uno spiccato simbolismo³ che, sul piano visivo, trova espressione anzitutto

nel marchio: il segno grafico più essenziale, visibile e riconoscibile dell'identità di un'organizzazione, atto a declinarsi in una pluralità di applicazioni e contesti di comunicazione.

Fra le università italiane, i marchi di tipo iconico, nei quali domina il simbolo grafico, prevalgono nettamente (70%) su quelli verbali, nei quali è invece preminente il logo (27%). Rarissimi i marchi solo verbali, giocati sul corporate naming o sull'acronimo identificativo.

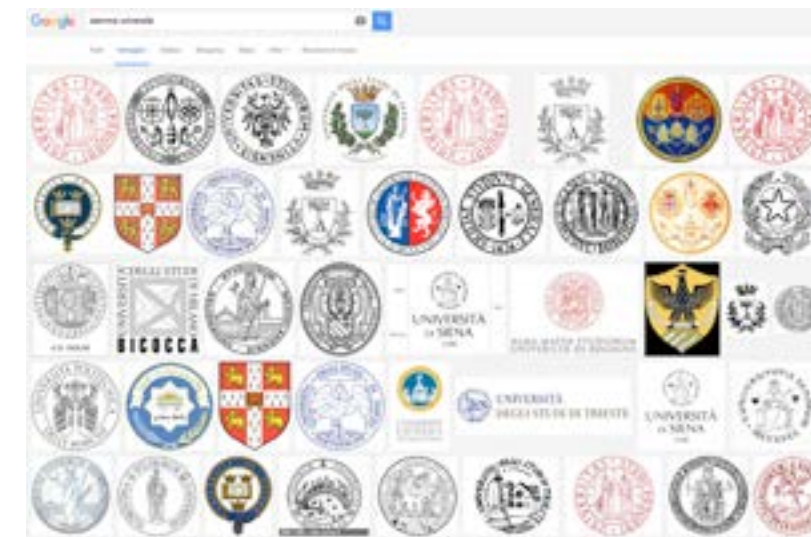
L'analisi degli stili visual evidenzia una prevalente simbologia di carattere storico: in tal senso, riferimenti grafici privilegiati sono all'araldica d'ateneo, alla data fondativa o, in alternativa, ai simboli che identificano le sedi universitarie e il territorio di appartenenza⁴.

¹ Per un'indagine sul simbolismo visivo di 821 università ed enti di alta formazione in 20 paesi del mondo, si rinvia in particolare a G. S. Drori, J. Tienari, & A. Wæraas (eds.), “Building and Managing Higher Education Brands”, *International Studies of Management & Organization*, Special Issue No. 2, Vol. 45, 2015 (in particolare, le pp. 121-136).

² L'indagine ha preso in esame il marchio istituzionale di tutti i 96 atenei italiani, comprendenti 11 università telematiche e 8 istituti speciali (3 università per stranieri, 3 scuole superiori di studi avanzati e 2 scuole di alta formazione dottorale). Fonte: Miur (2015).

³ M. Urde, S. A. Greysier, & J. M. T. Balmer, “Corporate Brands with a Heritage”, *Journal of Brand Management*, No. 1, 2007, pp. 4-19; R. Lombardi, *Heritage University. Comunicazione e memoria degli atenei*, Aracne, Roma 2015.

⁴ A riprova del potenziale narrativo insito nella simbologia accademica, è possibile rilevare la tendenza odierna a illustrare diffusamente la storia e le origini del marchio istituzionale sul sito web d'ateneo, all'interno di pagine o sezioni dedicate.



dai simboli della tradizione al branding universitario

Analogamente alla funzione che essi rivestono nelle società tradizionali e in speciali contesti di vita associata (*in primis*, religiosi e politici), i simboli che rappresentano un'organizzazione rivestono una funzione chiave nel definirne e comunicarne l'essenza identitaria, costituendo il primo passo per la creazione di un vero e proprio *brand*.

Gli attuali marchi universitari sono, in buona parte, il derivato di un'evoluzione storica tesa a semplificare gli antichi emblemi testimoniati da sigilli e stemmi araldici. Se i primi rappresentano la più formale delle icone accademiche della tradizione, già in uso nell'università delle origini, gli atenei hanno adottato diffusamente propri stemmi araldici nel 1414 in occasione del Concilio di Costanza, per ragioni di riconoscibilità e sovente limitandosi ad adattare lo stemma cittadino o statale. I moderni sigilli, in genere tratti dagli stemmi araldici ufficiali, sono concessi con decreto del Presidente della Repubblica e conservati presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Affinché sia possibile parlare di un vero e proprio *branding* universitario, occorre presupporre una gestione strategica e continuativa nel tempo del posizionamento e della comunicazione visiva. Il *brand* rappresenta, infatti, un'icona funzionale all'autorappresentazione e alla differenziazione competitiva, prodotta professionalmente e soggetta a specifica tutela. Le strategie identitarie garantiscono, da una parte, la scelta di un marchio efficace graficamente e in linea con l'identità di un'organizzazione; dall'altra, ne disciplinano le applicazioni in una pluralità di contesti di comunicazione mediante linee guida *ad hoc*, in genere formalizzate in un apposito manuale di identità visiva.

Più analiticamente, i marchi possono essere per lo più classificati come *storici* (50%), volti a riproporre l'originario sigillo universitario⁵, e *storicizzanti* (20%): questi ultimi si richiamano a un'iconografia d'epoca, citando più o meno fedelmente i simboli della tradizione, oppure rivisitandoli fino a stilizzarli. Di converso è un nutrito gruppo di atenei, in genere nati dopo gli anni Novanta⁶, a prediligere un posizionamen-

to e una grafica *moderni* (30%).

Quanto alle metafore visive⁷, i marchi esemplati sui sigilli legali ne ripropongono l'antica iconografia civile o religiosa⁸. Anche nei *brand* di nuova generazione, la città e il territorio locale si confermano il riferimento figurativo più ricorrente (48%), a riprova di una stringente identificazione con il contesto di insediamento. Un ulteriore riferimento, anch'esso di tipo tradizionale, è

agli emblemi del sapere accademico⁹, che ricorrono in un quinto circa dei marchi analizzati (21%).

Spesso modellato sull'antico sigillo, il marchio universitario è in genere circolare o inscritto in un'area circolare (69%). Il colore dominante è il blu (39%)¹⁰, seguito dal nero (21%), rosso (14%) e giallo (11%). La lingua è quella italiana (91%); in pochi casi si ricorre all'inglese, al latino (3%) o a formulazioni multilingue (6%) che segnalino una precisa scelta di internazionalizzazione.

Il *corporate naming* è fedele alla denominazione legale, a volte semplificandola o riadattandola in chiave moderna. Circa un marchio su cinque incorpora l'acronimo identificativo (22%). Un discreto numero

di atenei, non necessariamente fra i più antichi, affida al marchio anche la veicolazione di tradizionali motivi accademici (16%), incastonati al pari di moderni *pay off* di comunicazione all'interno del simbolo istituzionale. Infine, la maggioranza dei marchi sacrifica il richiamo alla data fondativa (79%), come pure all'età o ad anniversari salienti.

Fra identità e cambiamento

Il *branding* universitario resta oggi in via di sviluppo in Italia, come prova il confronto con il mondo anglosassone¹¹. Specie nell'ultimo decennio, il fenomeno ha comunque registrato una forte accelerazione, arrivando a interessare un'ampia platea di atenei, non solo privati.

Da una parte, in linea con quanto registrato a livello internazionale¹², il caso italiano si distingue per la dominanza di un'estetica *figurativa* sullo stile *astratto* e moderno, così popolare nel mondo anglosassone e in paesi europei quali Francia e Germania. Se i marchi astratti o di puro testo restano minoritari, le università italiane tendono infatti a privilegiare un duplice richiamo "sostantivo": quello al territorio di appartenenza e alle specificità della *mission* accademica.

D'altra parte, lo stesso rimando all'origine storica e territoriale (oggi così popolare fra imprese e organizzazioni con trascorsi ben meno antichi¹³) risulta sovente giocato in modo convenzionale, mediante la riproposizione di antiche consuetudini e simbologie. Di converso, una

Le università italiane più antiche, elencate per anno di fondazione	
 ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA 1088	 1117 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA
 UNIMORE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA 1175	 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA 1222
 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II 1224	 UNIVERSITÀ DI SIENA 1240
 unimc UNIVERSITÀ DI MACERATA l'umanesimo che innova 1290	 SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA 1303
 1308	 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE 1321

più innovativa rappresentazione dell'*heritage* accademico tende a farsi strada soprattutto a seguito di programmi mirati di *rebranding*, spesso stimolati dall'apprestarsi di speciali celebrazioni o anniversari. Sotto questi e altri profili, le tendenze del *branding* universitario si rivelano un'espressiva metafora della sfida che attende gli atenei: quella di promuovere un'identità universalista e aperta al mondo, che tuttavia non rinneghi l'unicità del proprio retaggio e *genius loci*.

Un'identità che, fra distinzione e appartenenza comunitaria, sappia oggi dischiudere il proprio portato di storia e "storie" altamente inclusive per gli *stakeholders* dell'alta formazione e della ricerca.

11 G. S. Drori, G. Delmestri, & A. Oberg, "Branding the University: Relational Strategy of Identity Construction in a Competitive Field", in L. Engwall & P. Scott (eds.), *Trust in Higher Education Institutions*, Portland Press, London 2013, pp. 137-151.

12 G. Drori, J. Tienari, & A. Wæraas, *op. cit.*

13 V. Martino, *Dalle storie alla storia d'impresa. Memoria, comunicazione, heritage*, Bonanno, Acireale-Roma 2013.

5 Per approfondimenti, si rinvia a E. Lazzarini, *Università italiane. Stemmi, sigilli, medaglie*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002.

6 Con poche eccezioni, le università più giovani tendono ad adottare un marchio in prevalenza o esclusivamente verbale. Fra le peculiarità degli atenei telematici, vi è inoltre la menzione della normativa istitutiva di tali università e, in un unico caso, dell'indirizzo web in sostituzione della denominazione d'ateneo.

7 Per ciascun marchio (al netto dei 3 solo verbali) si è proceduto a rilevare un massimo di due concetti visivi prevalenti.

8 Questa è in genere legata a icone religiose (luoghi di culto, santi patroni, papi e figure religiose, etc.) o civiche (monete; architetture storiche; eventi storici e simboli cittadini; elementi naturali che rimandano al territorio etc.), legate alla tradizione dei singoli atenei.

9 Fra questi: lumi, raggi di sole, fari, libri, navi, ruote, serpenti (nel caso della Medicina).

10 Il ridisegno degli antichi simboli vede sovente la sostituzione dello schema cromatico della tradizione, basato sulla dominanza del nero o del rosso, con le sfumature del blu, tinta che richiama le virtù intellettuali e contemplative (cfr. T. C. Melewar, S. Akel, "The role of corporate identity in the higher education sector", *Corporate Communication*, No. 10, 2005, pp. 41-45).

Il dossier statistico immigrazione 2015

«Il punto focale del Dossier Statistico Immigrazione 2015 (a cura del **Centro Studi e Ricerche Idos**) sono i richiedenti asilo, senza per questo trascurare i cinque milioni di immigrati stabiliti nel nostro paese e un numero quasi altrettanto grande di italiani all'estero. Le recenti parole del Papa, "non muri, ma ponti", possono costituire il filo rosso che è d'aiuto nel leggere i fenomeni a cui stiamo assistendo da ormai quasi due anni. La fase attuale ci mette dunque a confronto con gli immigrati, i profughi e i nostri emigrati: una politica migratoria può definirsi adeguata solo quando riesce a occuparsi in maniera soddisfacente di questi tre aspetti»: così scrivono nella loro introduzione Ugo Melchionda (presidente del Centro Studi e Ricerche Idos) e Claudio Paravati (direttore della rivista interreligiosa "Confronti"), coordinatori del *Dossier Statistico Immigrazione 2015* (Idos Edizioni).

Nel 2014 sono sbarcate in Italia oltre 170mila persone, tra richiedenti asilo e migranti economici (con la previsione di un andamento simile nel 2015), molte altre sono arrivate per ricongiungimento familiare e per altri motivi (religiosi, sanitari, di studio, etc.) attraverso i canali regolamentari.

Luca Cappelletti

Le richieste di asilo registrate nell'anno sono state 64.625 e hanno coinvolto persone provenienti in prevalenza dall'Africa subsahariana (Nigeria 10.135, Mali 9.790, Gambia 8.575 e Senegal 4.675), ma in buona misura anche dall'Asia (Pakistan 7.150, Bangladesh 4.535 e Afghanistan 3.120) e, per quanto riguarda l'Europa, dall'Ucraina (2.800). Le persone accolte dalla rete Sprar - Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati - sono passate da 7.823 nel 2012 a 22.961 nel 2014. Tuttavia a giugno 2015 si trovava nelle strutture di tale rete solo il 25% dei 78mila richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale accolti, mentre il 62% alloggiava in strutture di accoglienza temporanea.

Stranieri in Italia e italiani all'estero

A inizio 2015 l'Italia risulta essere un paese con un consistente numero sia di residenti stranieri (5.014.000) sia di italiani residenti all'estero (4.637.000), tanto più che, secondo le stime di Idos, la presenza straniera regolare ammonta complessivamente a 5.421.000 persone e anche quella degli italiani all'estero, secondo le anagrafi consolari, supera i 5 milioni. Peraltro, il 2014 è stato un anno particolare in cui gli italiani residenti all'estero sono aumentati più degli stranieri residenti in Italia (+155.000 nel primo caso, secondo l'Aire - Anagrafe Italiani Residenti all'Estero - e +92.000 nell'altro, secondo l'Istat).

Tra gli stranieri residenti in Italia, i non comunitari sono i più numerosi (3,5 milioni), sebbene rimanga alta la provenienza europea: 2,6 milioni, dei quali quasi il 60% cittadino Ue (1,5 milioni). La collettività più numerosa è quella romena (1.131.839), seguita dai cittadini dell'Albania (490.483), del Marocco (449.058), della Cina

(265.820) e dell'Ucraina (226.060). Questi immigrati mostrano una forte tendenza all'insediamento stabile, soprattutto i non comunitari, i quali per oltre la metà hanno ottenuto un permesso Ue come lungosoggiornanti, e quindi a tempo indeterminato. Inoltre nel 2014 sono stati 129.887 gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana. Su un totale di 502.596 bambini nati nel corso del 2014, quelli con genitori entrambi stranieri sono stati 75.067, il 14,9% del totale.

Scuola

Dei quasi 1,1 milioni di minori stranieri, sono stati 814.187 gli iscritti a scuola nell'anno scolastico 2014-2015, il 9,2% di tutti gli iscritti: un'incidenza decisamente superata nel Nord e nel Centro (rispettivamente, 13,6% e 11,1%) e più bassa nel Sud (3,0%) e nelle Isole (2,9%).

I più numerosi in assoluto sono gli studenti di cittadinanza romena (157.497, il 19,3% del totale), cui seguono gli albanesi (109.769, 13,5%), i marocchini (102.515, 12,6%) e, con numeri meno alti, i cinesi (41.882, 5,1%), i filippini (26.147, 3,2%), i moldavi (25.057, 3,1%) e gli indiani (24.772, 3,0%). Anche tra gli alunni stranieri vi sono quelli con disabilità: in tutto 26.626, l'11,5% di tutti gli studenti disabili registrati dal Miur.

Gli studenti con cittadinanza non italiana nelle università

«Negli ultimi anni - scrive Ginevra Demaio del Centro Studi e Ricerche Idos - sta crescendo, seppure



<< foto Michael Spring

lentamente, la quota di studenti stranieri che dopo avere frequentato la scuola, si iscrivono anche all'università. La forte, e da tempo denunciata, canalizzazione dei figli degli immigrati verso gli studi tecnici e professionali non sembra precludere loro la scelta di proseguire gli studi fino a livello universitario. Questa constatazione si può ricavare dai dati sugli iscritti nelle università italiane, che da qualche tempo permettono di distinguere non solo tra studenti nazionali e studenti internazionali, ma anche, all'interno di questi ultimi, tra stranieri che vengono dall'estero per studiare in Italia e stranieri che si sono diplomati in Italia.

Se il primo dato evidenzia il livello di internazionalizzazione delle università italiane, il secondo permette invece di analizzare i percorsi formativi delle nuove generazioni dell'immigrazione italiana». Nell'anno 2013-14, il Miur ha registrato nelle università italiane 69.176 iscritti di cittadinanza straniera, circa il 4,2% del totale di 1.640.956 studenti; tra tutti i laureati (302.231), la percentuale di laureati stranieri è più bassa, intorno al 3,3% (9.913). Gli studenti provengono soprattutto da: Albania (10.782 iscritti, il 15,6% degli universitari stranieri), Cina (7.028, il 10,2%), Romania (6.615, il 9,6%), Iran (2.815, il 4,1%), Camerun (2.685, il 3,9%), Grecia (2.253, il 3,3%) e



<< Foto Nonwarit Pruetisirirot



Repubblica di Moldova (2.056, il 3%). Queste statistiche riflettono solo in parte la composizione dell'immigrazione in Italia. Come sono distribuiti i 69.176 studenti con cittadinanza non italiana nelle varie regioni d'Italia? Il 7% è iscritto nelle università nel Nord Ovest, in particolare in Lombardia (15.482) e Piemonte (8.872). 17.076 nel Nord-est (con punte in Emilia Romagna di 8.492), 19.675 nel Centro (con record nel Lazio di 9.310),

4.238 nel Sud e 1.247 nelle Isole. «A chiarire quanti, degli universitari stranieri, siano figli di immigrati che hanno studiato nelle scuole italiane è intervenuto il Miur che, nel suo ultimo rapporto ha mostrato come, dei 10.053 non comunitari immatricolati nel 2013/14, e diplomati nel 2013, solo il 15,7% ha conseguito il diploma all'estero, mentre il 78,4% si è diplomato in Italia: nel 31,6% dei casi con maturità tecnica, nel 28,6% con maturità liceale e nel 12,7% con ma-

turità professionale. Anzi, rispetto agli italiani, gli studenti stranieri che accedono all'università provengono in misura percentuale più elevata dagli istituti tecnici piuttosto che dai licei. Nonostante la forte concentrazione nelle scuole professionali e tecniche, la nuova generazione dell'immigrazione sta quindi mostrando volontà e capacità di emanciparsi da una posizione subalterna e di ritardo», sottolinea Demaio.

«Da molti anni siamo alle prese con gli effetti della crisi economica più lunga dal dopoguerra ad oggi, ma l'immigrazione può costituire un sostegno non solo per lo sviluppo dei paesi di origine (basti pensare alla funzione delle rimesse o degli immigrati imprenditori) ma anche per l'Italia, sostenendone l'equilibrio demografico e, soprattutto in questa fase, la ripresa economica e occupazionale.

La società civile, in questo, può ricoprire un ruolo fondamentale, a partire dai processi di integrazione quotidiana, che costituiscono la base per arrivare a soluzioni normative più soddisfacenti, come di recente è avvenuto riguardo alla riforma della cittadinanza ispirata a uno *ius soli* temperato. Pur nelle difficoltà, e spesso anche nelle incomprensioni, diversi sono stati, finora, i miglioramenti realizzati, anche grazie all'associazionismo degli e per gli immigrati. Ma molto resta ancora da fare per costruire una società più aperta e coesa», concludono i coordinatori del dossier.

I nuovi rettori

Remo Morzenti Pellegrini, nato a Clusone (Bg) 47 anni fa, sarà il rettore dell'**Università di Bergamo** dal 2015 al 2021.

Il suo predecessore è Stefano Paleari, già presidente della Crui. Morzenti Pellegrini è ordinario di Diritto amministrativo nel dipartimento di Giurisprudenza dell'Ateneo bergamasco. Del suo importante curriculum didattico e di ricerca, segnaliamo – in ambito internazionale – la partecipazione a progetti di ricerca con il Cisalpino Institute for Comparative Studies in Europe e con l'Università di Augsburg. «Da Stefano Paleari eredito un gioiello e il mio obiettivo è quello di mantenere l'Università ai livelli nazionali e internazionali raggiunti: ciò non significa immobilismo, sappiamo che questa è una grande sfida e la affronteremo con metodi in linea con la gestione precedente». Il neoeletto ha ringraziato Paleari per aver dato una nuova impostazione non solo all'Università di Bergamo, ma all'università italiana in generale, ed ha ringraziato un elemento fondamentale di ogni ateneo che troppe volte viene messo in secondo piano: gli studenti, perché «il nostro lavoro e il nostro impegno è sempre rivolto a loro».

Il nuovo rettore (2015-2021) dell'**Università di Bologna** è **Francesco Ubertini**. Perugino, 45 anni, direttore del Dipartimento di Ingegneria civile, chimica, ambientale e dei materiali. Si è presentato come il “candidato del rinnovamento” rispetto alla linea del suo predecessore, Ivano Dionigi, che ha ringraziato «per

Isabella Ceccarini

quanto ha fatto durante il suo mandato, segnato da grandi cambiamenti

normativi, forti tagli delle risorse e anni di crisi economica mai affrontati prima. Se oggi possiamo guardare con ottimismo a nuove opportunità di crescita e di sviluppo lo dobbiamo all'impegno, al rigore e alla competenza con cui ha operato insieme a tutta la squadra che lo ha affiancato». Ubertini ha sottolineato che «bisogna pensare alle questioni urgenti da affrontare, a partire dalla necessità di rilanciare la ricerca e di investire per riportare al centro i nostri studenti. In questo momento, quindi, dobbiamo tornare tutti un'unica comunità e lavorare insieme per l'ateneo». Per esprimerne le gran-



<< Bergamo alta. Foto Mauro Rota



di potenzialità è necessario un cambio di passo: «Stiamo camminando, dobbiamo cominciare a correre».



2015-2021. In questi sei anni la guida dell'**Università di Cassino e del Lazio Meridionale** è affidata a **Giovanni Betta**, nato nel 1961 a Napoli dove si è laureato in Ingegneria elettronica. Eletto al primo turno, Betta si è dichiarato consapevole delle diverse anime che possono concorrere allo sviluppo di un Ateneo fortemente radicato nel territorio, ma anche proiettato in uno scenario internazionale. Il neoretore è entrato nell'ateneo nel 1992 come associato, ed è diventato ordinario nel 1999. Dal 2003 al 2012 è stato preside della facoltà di Ingegneria, periodo in cui ha fatto parte della Conferenza dei presidi delle facoltà di Ingegneria. Responsabile di progetti di ricerca nazionali e internazionali, è anche esperto nella valutazione di qualità dei sistemi universitari. Il rettore uscente è **Ciro Attaianese**.

Dal 1° novembre – per il biennio 2015-2017 – **Federico Visconti** è il nuovo rettore della **Liuc-Università Cattaneo**, dopo **Valter Lazzari**. Nato nel 1960 in provincia di Varese, si è laureato in Economia aziendale



nell'**Università Bocconi** nel 1984. È presente in **Liuc** già dal 2011, e dal 2015

è ordinario di Economia aziendale nella Scuola di Economia e Management. In precedenza è stato associato e poi ordinario nell'**Università della Valle d'Aosta**, dove è stato anche preside della facoltà di Scienze dell'Economia e della Gestione aziendale e prorettore. Da molti anni ha rapporti di didattica e di ricerca con l'**Università Bocconi** e con la **Sda-Bocconi School of Management**. Tra il 1996 e il 2003 ha insegnato anche nell'**Università della Svizzera italiana**. Uno degli obiettivi di **Visconti** è «rafforzare il legame tra i mutevoli bisogni delle imprese e delle professioni e l'offerta formativa dell'Università, nei suoi diversi ambiti economico, giuridico, ingegneristico». Si dichiara entusiasta di tornare nel suo territorio, a guidare un Ateneo con un forte legame con le imprese locali.



Laurea in Medicina e Chirurgia, dottore di ricerca in Citomorfologia, s p e c i a -

lista in Oncologia, direttore del Centro interdipartimentale di Medicina molecolare dell'**Università di Trieste**, ordinario di Morfologia ed embriologia nell'**Università di Ferrara**. Questo, a grandi linee, il curriculum di **Giorgio Zauli**, 55 anni, eletto al primo turno nuovo rettore dell'**Università di Ferrara** dove prende il posto di **Pasquale Nappi**. Zauli, oltre all'ottima preparazione scientifica, ha un'indiscussa esperienza nel campo della gestione: un elemento che ha contribuito a convincere i suoi elettori, che gli hanno affidato il compito di far crescere l'Ateneo. Tra le sue priorità, le docenze ai ricercatori, il riassetto dell'amministrazione e l'innalzamento della qualità. Non sembra invece dare troppo peso ai *ranking*, che oggi procurano ansia in tanti atenei. L'incarico, assunto il 1° novembre, ha la durata di sei anni.



« Sono convinto che un capo debba avere l'umiltà di accettare pubblicamente la

responsabilità degli errori dei subordinati che ha scelto e che, del pari, debba riconoscere pubblicamente il merito dei loro successi». Questa frase di **Dwight Eisenhower** citata dal nuovo rettore dell'**Università di Firenze** ne descrive l'imperativo etico. **Luigi Dei** – in carica

dal 1° novembre 2015 fino al 2021 – succede ad **Alberto Tesi**. Nato a Firenze nel 1956, dopo la laurea in Chimica, si è specializzato al **Laboratoire de Physique de la Matière Condensée** al **Collège de France** di Parigi. Nell'ateneo fiorentino è ordinario di Chimica analitica e Chimica dell'ambiente e dei beni culturali. Ha svolto attività di ricerca nel campo della chimica dei materiali, in particolare nella branca denominata *soft and hard nanomatter*. Nelle sue linee programmatiche si parla, tra l'altro, di semplificazione burocratica, innovazione, sostegno alla ricerca di base e incentivi alla ricerca applicata, università e territorio, centralità degli studenti, internazionalizzazione.



Dal 1° ottobre 2015 (fino al 2021) **Rosario Rizzuto** è il nuovo rettore dell'**U-**

niversità di Padova, eletto al termine di una campagna elettorale non priva di polemiche, perché ritenuto in continuità con il rettore uscente **Giuseppe Zaccaria**. Nato a Roma, 53 anni, è professore di Patologia generale. Dopo la laurea in Medicina a Padova, trascorre due anni alla **Columbia University** di New York. Ricercatore a Padova nel 1992, a Ferrara diventa associato nel 1998, ordinario nel 2002

e preside della facoltà di Farmacia nel 2006. Nel 2008 rientra a Padova come direttore del dipartimento di Scienze biomediche. La sua attività di ricerca è finanziata dall'Unione Europea, da **AIRC** e **Telethon**, dalle fondazioni **Cariparo** e **Cariplo**, dai Ministeri dell'Istruzione e della Salute. Con **Rizzuto** l'area medica riconquista il rettorato dopo più di mezzo secolo: bisogna infatti andare indietro al 1945-47 per trovare il farmacologo **Egidio Mereghetti**.



Con una vittoria netta al primo turno, l'ingegnere meccanico **Fabrizio**

Micari, nato a Palermo nel 1963, è stato eletto rettore dell'**Università di Palermo** per il periodo 2015-2021. Prende il posto di **Roberto Lagalla**. Dopo aver iniziato la carriera nell'**Università della Calabria**, è tornato a Palermo nel 2002. È stato *visiting professor* nell'**Ecole Nationale Supérieure d'Arts et Métiers (Ensam)** di Parigi e delegato del rettore per la gestione dei rapporti di ricerca con l'Unione Europea dal 2009 al 2013. Ha presieduto la facoltà di Ingegneria dal 2010 al 2013, la Conferenza per l'Ingegneria dal 2012 a oggi e la Scuola Politecnica dal 2014 a oggi. È inoltre **Technical Officer** di Progetti di Ricerca Industriale finanziati sul Bando Industria 2015

dal Ministero dello Sviluppo Economico. «Ci sono diversi sentimenti che si affollano in questo momento, gratitudine ma anche apprensione ed emozione. Bisogna creare una classe dirigente con sapere critico», ha affermato **Micari** nel discorso di insediamento.



Romano, 44 anni, **Pietro Cataldi** guiderà l'**Università per Stranieri di Siena**

nel periodo 2015-2021. Si è laureato a Siena in Lettere moderne con **Romano Luperini** e **Franco Fortini**. Dal 1990 insegna Letteratura italiana contemporanea nell'**Università per Stranieri**, dove dirige il dipartimento per la Didattica e la Ricerca. Proprio con **Luperini** ha scritto una storia della letteratura europea in quattro volumi. La sua elezione è stata praticamente un plebiscito: ha raccolto il 96% dei voti.

«L'**Università per Stranieri** lavora sui confini: fra le lingue, le culture, le civiltà. Lavoriamo per conoscerli meglio e per renderli attraversabili. Non è una università come le altre, è un luogo di incontro. La nostra finalità costitutiva è l'insegnamento e la diffusione nel mondo della lingua e della cultura italiane». **Cataldi** ha sottolineato la "doppia dimensione" di Siena, in equilibrio tra piccolo e grande: «Siamo saldamente

inseriti nelle dinamiche culturali e sociali di una città ma viviamo ogni giorno di scambi internazionali, con arrivi e partenze di studenti per tratte di migliaia di chilometri. Dobbiamo, io credo, valorizzare questa doppia identità: le radici e lo slancio».



Come da tradizione, la **Sissa** (**Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati**)

di Trieste ha nominato direttore un docente esterno. Dal dipartimento di Fisica e Astronomia dell'Università di Firenze arriva **Stefano Ruffo**, ordinario di Fisica della materia condensata ed esperto di fisica statistica e sistemi complessi. Ruffo ha svolto diversi incarichi all'estero (Oxford, Lione, Berkeley, Kyoto) e questa impronta internazionale caratterizzerà sicuramente il suo lavoro a Trieste, pur mantenendo saldo il legame della città con il territorio. «Tra i miei obiettivi c'è anche quello di rafforzare i legami con gli istituti di ricerca locali e mantenere salde le relazioni già esistenti con le altre università per quanto riguarda la didattica e l'attività scientifica», ha dichiarato Ruffo. Ruffo guiderà la Scuola per i prossimi sei anni a partire dal 1° novembre, allo scadere del mandato del suo predecessore Guido Martinelli.



<< Aula "Baratto" dell'Università Ca' Foscari di Venezia, con vista sul Canal Grande. Foto skdesign



Dal 1° ottobre 2015 il sessantenne **Alberto Ferlenga**, ordinario di Proget-

tazione architettonica, è il nuovo rettore dell'**Università Iuav di Venezia**, dopo Amerigo Restucci. È stato eletto al primo turno, con una vittoria schiacciante sul suo sfidante. Questo consenso, ha commentato Ferlenga, «mi fa ben sperare

per quell'azione di rilancio dell'Iuav che dobbiamo attuare tutti insieme. Una scuola ancora di grande prestigio anche all'estero, la cui immagine però si è un po' appannata anche per la difficoltà a comunicare all'esterno le molte cose che facciamo, e quasi tutte bene». Il suo mandato si concluderà nel 2021.

Infine, sono stati riconfermati **Masimo Egidi** alla guida della **Luiss Guido Carli di Roma** per il triennio 2015-2018 e **Lucio d'Alessandro** all'**Università Suor Orsola Benincasa** per il periodo 2015-2019.

La mobilità non si ferma

Caterina Steiner

L'istruzione superiore dei primi due decenni del XXI secolo sta diventando sempre più internazionale e la tendenza mostra di volersi consolidare nel corso degli anni a venire. Nel 2000 gli studenti interessati dal fenomeno erano 2,1 milioni, ma già nel 2014 il loro numero sfiorava quota 5 milioni. La soglia degli 8 milioni, secondo l'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), sarà superata nel 2025. Pari dinamismo mostra il panorama dei Paesi ospiti e dei Paesi di provenienza degli studenti: la meta più popolare rimangono per ora gli Stati Uniti seguiti da Regno Unito, Germania, Francia e Australia, che da soli assorbono circa la metà dei flussi di chi sceglie di studiare in un Paese diverso dal proprio. Tuttavia la popolarità di Stati Uniti e Regno Unito sembra destinata ad appannarsi, mentre Australia e Canada guadagnano costantemente terreno.

Dall'Asia all'Africa, passando per l'America Latina

La maggiore mobilità si registra in Asia. I giovani di questo continente costituiscono il 53% dei flussi internazionali, con picchi di particolare consistenza in Cina, India e Corea del Sud. Se è vero che uno studente internazionale su sei proviene dalla Cina, occorre però rimarcare che la mobilità del continente asiatico è sovente intraregionale e difatti l'81% degli studenti internazionali ospiti in Giappone e il 75% in Corea del Sud proviene da un altro Paese del Sud-Est asiatico.

All'altra estremità dello spettro vi sono invece gli studenti inglesi, che sono i meno mobili tra tutti i giovani europei, con un modesto 6% che lascia il proprio Paese per motivi di studio.

Nel Regno Unito, che come abbiamo visto è una delle mete predilette dai flussi internazionali, predominano gli studenti cinesi seguiti dagli indiani.

Le proiezioni per il 2024 mostrano che la Nigeria dovrebbe però sorpassare l'India mentre gli arrivi dalla Cina dovrebbero proseguire con immutato vigore.

I flussi internazionali sembrano non conoscere battute di arresto. Si prevede comunque che essi possano reindirizzarsi a seguito delle iniziative intraprese in varie aree geografiche. Nel Sud-Est asiatico, ad esempio, si sta cercando di evitare la dispersione geografica degli studenti attraverso la creazione di uno Spazio Comune dell'Istruzione Superiore avente la finalità di incoraggiare la mobilità accademica intraregionale.

Sulla falsariga di quanto è avvenuto in Europa con il Processo di Bologna, che viene preso a modello, si sta procedendo a elaborare un sistema di trasferimento dei crediti

<< foto bowier15



accademici e sono stati varati da poco due programmi denominati *Mobilità Internazionale per studenti dell'Asean-Association of Southeast Asian Nations* e *Passaggio in Asean*.

Il primo è già arrivato a coinvolgere 59 università di sette Paesi, il secondo offre tour virtuali e di studio attraverso tutta la regione.

Meritano attenzione anche le iniziative a favore dell'istruzione internazionale intraprese in America Latina, che ha in Brasile e Colombia i Paesi a più alta mobilità. In Colombia, tra l'altro, è stato avviato il singolare *Programa de Movilidad Académica* specificamente indirizzato agli studenti della Cina, cui viene richiesto di insegnare per un anno il cinese mandarino presso le locali università. Centoquarantuno, finora, i giovani coinvolti.

La rapidissima espansione demografica dell'Africa Sub-sahariana è alla base dei flussi internazionali della regione: dall'odierno miliardo di abitanti si dovrebbe giungere ai 2,4 miliardi entro il 2050, il che comporterà un carico insostenibile per le ridotte infrastrutture locali.

Già oggi la metà degli universitari di questa regione sceglie di studiare all'estero – in larga parte in Sudafrica – ma non sono pochi quelli che partono alla volta di Stati Uniti, Francia e Regno Unito o verso qualche altra destinazione europea. Negli ultimi cinque anni a Oxford sono raddoppiate le iscrizioni di giovani provenienti da Ghana e Nigeria.

Russia: il Programma 5/100

Al momento le iniziative di più ampio respiro nel panorama dell'istruzione internazionale giungono da Russia, Germania e Stati Uniti. In Russia il governo ha varato il "Programma 5/100" nell'intento di sviluppare la competitività della ricerca e dell'istruzione superiore del Paese sul mercato globale. Con tale iniziativa si mira ad avere il 10% della pianta organica delle università formata da docenti stranieri e ad attirare il 15% di studenti internazionali tra gli iscritti. Mentre la maggiore popolarità tra i giovani rafforzerebbe le entrate delle università, l'internazionalizzazione del corpo docente potrebbe consentire alla Russia di aumentare il prestigio dell'offerta didattica facendo così rientrare entro il 2020 almeno 5 università nelle prime cento posizioni di classifica dei *ranking* internazionali (da qui il nome del programma).

Il maggior ostacolo che l'iniziativa incontra è la scarsa conoscenza del russo da parte dei potenziali iscritti, che sono pertanto tenuti a frequentare un anno propedeutico per acquisire le necessarie competenze linguistiche, con inevitabili ripercussioni negative tanto sul costo del periodo di studi all'estero che sulla durata necessaria per conseguire un diploma.

Sul fronte dei flussi in uscita, invece, il Ministero per l'Istruzione e la Scienza russo ha lanciato per il quadriennio 2014-2017 un programma di borse di studio di cui beneficeranno 3.000 laureati che avranno

così modo di frequentare corsi di specializzazione o di dottorato nelle più prestigiose università estere, ma che saranno tenuti a rientrare in patria al termine degli studi per prestare obbligatoriamente la propria opera, per non meno di un triennio, in enti e istituzioni statali. In questo modo la Russia cerca di frenare un'imponente fuga di cervelli che la sta depauperando di accademici e specialisti altamente qualificati.

La Germania guarda con particolare attenzione alla formazione internazionale dei propri giovani. Il governo, non contento del fatto che già un terzo degli universitari trascorra un periodo di studio all'estero, mira a innalzare tale percentuale al 50% entro il 2020 anche grazie all'erogazione di sussidi, già dispensati annualmente a 118.000 studenti, cui andranno ad aggiungersi ulteriori 46.000 borse di studio destinate specificamente ai giovani meno abbienti. Sul fronte dei flussi in entrata, invece, il governo si prefigge di aumentare al 17% la percentuale delle iscrizioni internazionali.

Negli Stati Uniti gli studenti che attualmente vanno a ingrossare i flussi internazionali sono circa 295.000, pari al 10% degli iscritti, ma per l'Institute of International Education (IIE) l'obiettivo è quello di raddoppiare tale cifra fino a raggiungere le 600.000 unità entro il 2019.

Nella consapevolezza che la globalizzazione sta modificando le competenze necessarie per inserirsi con successo sul mercato del la-

voro, l'IE sta operando in sintonia con numerose università, strutture governative e realtà imprenditoriali per ampliare l'offerta formativa e lavorativa al di fuori degli Stati Uniti con periodi di studio e di stage anche attraverso iniziative di partenariato internazionale ed erogazione di borse di studio.

Le indispensabili soft skills

Il mondo dell'economia plaude a queste iniziative. Al di là delle competenze accademiche che si acquisiscono in aula, larga parte dei datori di lavoro ritiene che le cosiddette *soft skills* – ossia le competenze comportamentali extracurricolari come la capacità di comunicazione interculturale, l'apertura mentale a sfide sempre nuove, l'atteggiamento proattivo nell'affrontare e risolvere problematiche complesse e la velocità nell'adottare processi decisionali efficaci – mostrate dai candidati aventi esperienze internazionali diano loro una marcia in più per inserirsi nel mercato del lavoro.

La Commissione Europea ha condotto nel 2014 uno studio volto a valutare gli effetti della mobilità sulle competenze e sulle prospettive occupazionali degli studenti internazionali. La ricerca ha mostrato che gli studenti coinvolti nel programma Erasmus hanno il 50% di probabilità in meno rispetto ai coetanei rimasti in patria di conoscere periodi di disoccupazione lunga e che gli effetti benefici di tale esperienza si manifestano anche anni dopo la fine



<< foto Robert Neumann

del periodo di studi, tant'è vero che a cinque anni dalla laurea il loro tasso di disoccupazione rimane inferiore del 23% rispetto al campione non internazionale. Si tratta di cifre significative che lo diventano ancora di più in realtà come quelle dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dove il tasso di disoccupazione giovanile ha raggiunto da anni livelli allarmanti con una tendenza che non conosce segni di inversione. Nel corso dello studio il 64% degli imprenditori intervistati ha dichiarato che, all'atto dell'assunzione, l'esperienza internazionale del candidato risulta un fattore importante, se non addirittura determinante, nella loro scelta.

Le gemmazioni di atenei all'estero

I flussi migratori degli studenti sono però solo uno dei tanti aspetti dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore. Parimenti imponente e assai più complesso è il fenomeno della diffusione all'estero di gemmazioni di università più o meno famose, il che consente ai tanti studenti desiderosi di recarsi all'estero, ma impossibilitati a farlo per motivi economici o personali, di conseguire in patria un titolo di studio di respiro internazionale. Attualmente sono circa 220 gli atenei che hanno subito il fascino di questa tendenza. L'Università di Nottingham, ad esempio, porta attualmente avanti la propria attività

<< foto kurhan



anche nella città cinese di Ningbo, la New York University opera ad Abu Dhabi, l'Università di Lancaster, oltre a progettare l'apertura di una propria sede ad Accra, collabora con l'Università di Strathclyde alla costituzione di un parco della conoscenza a Lahore. Ultimamente le azioni di partenariato basate sulla collaborazione diretta tra atenei di Stati diversi sembrano prevalere rispetto alle iniziative che vedono coinvolti un istituto di istruzione superiore e il governo di uno Stato estero.

Un ottimo esempio è dato dalla Université Montplaisir Tunis, che ha stretto legami di collaborazione con diversi *college* statunitensi. I suoi studenti ricevono in patria per due anni una formazione di modello anglosassone e frequentano quindi un secondo biennio presso i partner americani conseguendo in tal modo un doppio diploma. Se da un lato il fenomeno dell'apertura di sedi estere pare in espansione, dall'altro va notato che vi sono atenei prestigiosi che stanno rivendendo le proprie politiche. Il Mit, ad

esempio, sta rivalutando l'opportunità di una gemmazione presso la città russa di Skolkovo a seguito dei problemi politici interni del Paese ospite, così come la Johns Hopkins University sta chiudendo il proprio campus in Malesia.

Le dismissioni si verificano soprattutto nel caso delle iniziative indipendenti e autofinanziate di un singolo ateneo, spesso a seguito di ragioni economiche quali la contrazione del numero degli iscritti o il venir meno del sostegno del Paese ospite, oppure per il mutare della situazione politica a livello mondiale, che ha provocato la chiusura di sedi percepite come non sicure.

Le istituzioni che perseguono strategie internazionali agiscono oggi non più per garantire l'offerta formativa nei contesti più svantaggiati del mondo quanto per sviluppare la propria capacità di ricerca con iniziative che non risulterebbero altrettanto efficaci nella madrepatria. È il caso, ad esempio, del Politecnico Federale di Zurigo (Eth), che ha aperto nel 2010 a Singapore un Centro di Sostenibilità Ambientale, il cui obiettivo è quello di aumentare la consapevolezza del mondo politico e industriale su tematiche relative ai cambiamenti climatici e alle minacce che essi pongono per gli abitanti delle metropoli tropicali e subtropicali. Sarebbe stato difficile sviluppare tale linea di ricerca in Svizzera, mentre a Singapore l'Eth ha trovato il contesto ottimale per una azione incisiva a livello mondiale.

Di particolare rilevanza è anche la *Global Innovation Initiative* portata avanti congiuntamente da diversi atenei inglesi e statunitensi. I vari progetti che la costituiscono, sviluppati grazie ai legami di ricerca tra gli istituti di istruzione superiore dei due Paesi, hanno come controparti le economie emergenti di almeno uno Stato tra Brasile, Cina, India e Indonesia e si prefiggono di sviluppare le capacità di ricerca delle economie emergenti grazie all'accesso a fondi dedicati.

Università e imprese unite nella ricerca

I tagli nei bilanci statali destinati all'istruzione hanno spinto diversi istituti a rinsaldare i legami con il mondo dell'industria in modo da rafforzare e diversificare le proprie attività di ricerca.

In questo contesto si colloca l'iniziativa Horizon 2020, che riceve l'esplicito appoggio e sostegno da parte di diversi governi europei e che costituisce il più ampio programma di ricerca multinazionale al mondo. La Ue si è infatti impegnata a investire 80 miliardi di euro tra il 2014 e il 2020 in progetti di ricerca e di innovazione, molti dei quali basati su ampie *équipes* di ricerca di vocazione interdisciplinare formate da esperti provenienti da Paesi europei ed extraeuropei.

Un altro importante progetto è quello dell'Università di Paris-Saclay, che mira a costituire intorno alla capitale francese un *hub* della conoscenza ispirato all'esempio

della Silicon Valley californiana. L'*hub*, di nuova costituzione, beneficerà inizialmente di 7,5 miliardi di euro di risorse ed ospiterà non solo strutture destinate alla didattica, ma anche istituti di ricerca, imprese *hi-tech* e *start-up* di ogni tipo per un totale, a regime, di almeno 10.000 ricercatori e 70.000 studenti.

Nelle parole del suo preside, Dominique Vernay, Paris-Saclay mira a «rafforzare i legami con l'industria e la nostra abilità di sviluppare *start-up* [...] Alla base del progetto sta la constatazione che in Francia stiamo perdendo la capacità di agganciarci alla crescita. Il problema non sono tanto le grandi imprese quanto le nuove tecnologie, quelle sviluppate dalle piccole imprese a crescita rapida che costituiscono i nuovi *player* del mercato [...]».

Analoghe finalità persegue la città della conoscenza di Yachai, costituita in Ecuador nel 2014 e destinata ad ospitare i 13 istituti pubblici di ricerca del Paese, un parco tecnologico e diverse realtà industriali. Anche Yachay si pone come modello la Silicon Valley e, soprattutto, il distretto della Route 128, poco fuori Boston, dove le locali università condividono idee, ricercatori, conoscenza e spesso anche risorse finanziarie con le nuove società *hi-tech* e *bio-tech* al fine di portare avanti attività di ricerca utili a tutti i *partner* e troppo impegnative e costose per i singoli.

Gli *hub* della conoscenza stanno acquistando una popolarità sempre maggiore in svariate parti del

mondo, tra cui il Medio Oriente e il Sud-Est asiatico, dove hanno beneficiato del sostegno finanziario di alcuni governi, primi tra tutti quelli di Qatar, Dubai e Malesia.

In un contesto geopolitico sempre più incerto, l'ultima novità è data dall'approccio al tema dell'internazionalizzazione dell'Università di Berkeley, che ha deciso di ospitare un nuovo campus globale al proprio interno senza necessità di aprire sedi estere ma ospitando 4 o 5 istituti stranieri nella californiana Richmond Bay.

La decisione è stata influenzata dal fatto che docenti e studenti americani ritengono che in numerosi Stati esteri la libertà di espressione sia fortemente limitata sia in ambito accademico che nella vita di tutti i giorni.

La sterzata verso la ricerca applicata e i nuovi legami tra università e industria che ne derivano – apparentemente convenienti per entrambe le parti – causano frequentemente apprensione in ambito accademico, dato che c'è chi sostiene che in questo modo gli interessi economici sono destinati a influenzare, se non addirittura a indirizzare, la ricerca e l'insegnamento con impatti negativi sulla libertà accademica che da sempre è un elemento fondante dell'istruzione superiore.

Nel futuro immediato l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore appare quindi destinata ad assumere forme nuove, ma anche ad acquistare slancio senza mai ripiegare.

Un efficace strumento di integrazione

S secondo un recente studio del Parlamento Europeo, l'Europa è risultata l'area mondiale più attiva sul fronte dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore, sotto la spinta del Programma Erasmus e successivamente di Tempus, Alfa, Alban, Atlantis, Marie Curie per la ricerca universitaria, etc.: un contesto che è stato rafforzato dal Processo di Bologna e dagli strumenti adottati per facilitare le procedure del riconoscimento (Ects, titoli congiunti, Diploma Supplement, etc.), unitamente al recente interesse politico per l'internazionalizzazione, normativamente dimostrato da alcuni Paesi (Germania, Paesi Bassi, Regno Unito, Norvegia, Polonia e prossimamente Romania).

Il nuovo Erasmus+ ha l'obiettivo di consentire entro il 2020 la mobilità al 20% della popolazione universitaria, contrapposta ai bassissimi valori negli Stati Uniti (1,4%), Canada e Australia (1%) o a quelli quasi inesistenti

«foto Konstantin Chagin



Maria Luisa Marino

in America Latina, Asia e Africa, nonostante programmi analoghi siano stati recentemente lanciati in Brasile e in Giappone. Si sta sviluppando un forte interesse all'internazionalizzazione soprattutto su basi interregionali sfruttando legami storici o linguistici: oltre ai Paesi Brics è il caso dei Civets (Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia e Sudafrica) e dei Clmv (Cambogia, Laos, Myanmar e Vietnam). Cresce anche la competizione fra l'area più sviluppata del mondo e quella emergente con maggiori possibilità di interscambio anche in campo educativo. L'internazionalizzazione universitaria tende dunque a trasformarsi in un processo di integrazione.

Caratteristiche e numeri della mobilità studentesca

Il processo di internazionalizzazione nell'istruzione superiore è spesso associato a molteplici tematiche: mobilità degli studenti, dei docenti e dello staff accademico, a sua volta strettamente connessa al problema del riconoscimento delle conoscenze apprese e alla similarità o eterogeneità dei sistemi nazionali di istruzione superiore.

La mobilità studentesca è da sempre considerata un elemento portante del processo e un ottimo punto di partenza per illustrarne le tendenze, con particolare attenzione alle metodologie di insegnamento da applicare agli studenti esteri che, per effetto delle diversità culturali e di provenienza, portano conoscenze e competenze preziose da valorizzare, ma non costituiscono un gruppo omogeneo di apprendimento. Le statistiche Unesco, Ocse ed Eurostat offrono un quadro eloquente del-

la rapida evoluzione quantitativa mondiale: dai circa 200.000 studenti iscritti nella metà degli anni Cinquanta in università lontane dal Paese d'origine, ai più di 500.000 negli anni Settanta, al milione raggiunto alla fine dei Settanta e a 1,2 milioni del 1987, l'anno di approvazione di Erasmus, che ha contribuito alla quadruplicazione dei valori complessivi (5 milioni) registrata nel 2005.

Una crescita importante, ma perfettamente in linea con l'aumento in valori assoluti degli studenti complessivamente iscritti nelle varie aree mondiali.

Soltanto negli ultimissimi anni il peso percentuale della componente estera su scala mondiale, costantemente rimasto attorno al 2%, è riuscito a oscillare fra il 3% e il 7% - con la prospettiva Ocse di interessare 8 milioni di unità nel 2020 - per effetto soprattutto dell'accresciuta mobilità dei Paesi in via di sviluppo, la cui classe media è fortemente interessata a investire in più elevati livelli formativi.

Faranno certamente sentire il loro peso anche gli effetti della crescita demografica e delle immatricolazioni complessive. Nel 2013 gli studenti internazionali provenienti dall'Asia (53%) sono stati accolti per quasi la stessa percentuale (48%) nelle università dell'Ue e per il 21% da quelle statunitensi, che continuano a dimostrarsi le più ospitali. In particolare Australia, Canada, Francia, Germania, Regno Unito e

Stati Uniti accolgono da soli più della metà degli studenti in mobilità, che rappresentano oltre il 10% degli iscritti in Australia, Austria, Nuova Zelanda, Svizzera e Regno Unito. Intanto si stanno affacciando nuovi attori: Cina e India, infatti, stanno moltiplicando gli sforzi per rendersi competitivi sia per attrarre talenti che per assorbire la crescente domanda interna di istruzione superiore.

In questo contesto, è opportuno ricordare la crescente diffusione dei Mooc (*Massive Open Online Courses*)², che utilizzano le nuove tecnologie dell'informazione, contribuendo alla realizzazione dell'*internationalization at home*.

La lingua in cui vengono impartiti i corsi influenza fortemente le opzioni: inglese, francese, tedesco, russo e spagnolo le lingue più diffuse; il Giappone, pur non utilizzando una lingua conosciuta nel mondo, ospita un gran numero di studenti esteri, il 93% dall'Asia.

Secondo l'lie, nella scelta della destinazione di studio³ contano anche altri fattori: primo fra tutti la qualità dell'istituzione e la volontà di ampliare i propri orizzonti culturali e intellettuali, anche per migliorare le prospettive occupazionali. Un ruolo altrettanto importante, a prescindere dagli incentivi economici, è giocato dall'*orientamento*; dai *legami con i familiari, le comunità e le università d'origine*; dalle *tecnologie dell'informazione* (Ict) e dai *social network*, ma soprattutto dal *riconoscimento dei titoli di studio*.

La politica Ue per l'internazionalizzazione

L'adozione del Programma Erasmus ha segnato una svolta decisiva nella strategia dell'Ue verso l'internazionalizzazione: avviato circa trent'anni fa in forma un po' pionieristica, si è poi sviluppato in modo sistematico, portando tra l'altro alla predisposizione di staff accademici e di uffici appositamente dedicati.

Altrettanto importante è stata la volontà di dar vita allo Spazio europeo dell'istruzione superiore, appena delineato nella proposta di armonizzazione dell'architettura dei sistemi di istruzione superiore (Dichiarazione della Sorbona 1998), adottata nel Processo di Bologna (giugno 1999) e rafforzata a Lisbona con l'approvazione della Strategia Europa 2020, che ne ha previsto le fasi attuative in campo formativo.

¹ Lo conferma il *Rapporto Open Doors 2015 - Report on International Educational Exchange*, pubblicato a metà novembre dall'IIE-Institute of International Education, che, analizzando le chiavi di tendenza della mobilità oltreoceano, evidenzia una crescita pari al 10% degli studenti esteri ospitati nell'a.a. 2014-15 (974.926 unità rispetto alle 886.052 dell'anno precedente). Più numerosi gli studenti cinesi (304.040, +10,8%), seguiti nell'ordine da indiani (132.888, +29,4%), coreani del Sud (63.700, -6,4%). È registrata anche una crescita del 5% riferita agli universitari Usa all'estero: prima destinazione il Regno Unito (38.250, +5,6%), seguito dall'Italia (29.848, +4,4%).

² Cfr. "Il Trimestre" *Risorse educative aperte in Universitas* n. 129, pp. 3-31.

³ Il Rapporto dell'lie *What International Students Think About U.S. Higher Education - Attitudes and Perceptions of Prospective Students from Around the World (2015)* offre un'attenta panoramica delle opzioni indicate da un vasto campionario di studenti internazionali.

L'istruzione superiore è un'industria?

Nel maggio scorso si è svolta a Boston la Conferenza annuale del **Nafsa** (Association of International Educators), a cui ha partecipato la cifra record di 11.000 visitatori da più di 100 paesi. Numericamente una cifra considerevole, che conferma l'importanza di questa associazione.

Stando al programma, al centro della Conferenza dovevano essere gli studenti internazionali e i corsi all'estero. Nella realtà, invece, si è posto un forte accento sugli aspetti commerciali che oggi stanno dietro all'istruzione superiore: un elemento che è sempre stato presente, ma non in modo così sfacciato come in questa edizione.

Nell'articolo *Internationalisation of higher education* (in "University World News" Global Edition, Issue n. 371), Hans de Wit e Philip G. Altbach spiegano che in passato avevano avuto qualche esitazione a sottoscrivere l'opinione dei loro colleghi britannici e australiani che avevano definito l'istruzione superiore un'"industria", ma oggi si sono dovuti ricredere: non accettare questa definizione significa ignorare la realtà.

De Wit e Altbach hanno calcolato che per questa Conferenza sono stati spesi fra i 35 e i 40 milioni di dollari. Perché sono state spese cifre così esagerate? Perché alcune regioni del mondo erano molto rappresentate (Asia, Europa, America Latina) ed altre erano assenti (Africa)? Perché tra i paesi Bric c'erano Brasile, Russia e Cina, ma non l'India? L'interesse prioritario dei ministeri nazionali dell'Istruzione che avevano finanziato la partecipazione alla Conferenza sembrava essere la promozione degli interessi commerciali.

Da un lato c'era un desiderio di presenzialismo (se ci sono Colombia e Messico, non può mancare l'Argentina), dall'altro l'ansia generata dai *ranking* internazionali (la Russia vuole posizionarsi nella top 100 entro il 2020). L'assenza dell'India, secondo de Wit e Altbach, sembrava sottolineare il fatto che si tratta di una nazione che esporta studenti, più che una destinazione interessante. Ma forse, più banalmente, si sono fatti due conti: conveniva davvero spendere una cifra variabile tra i 200.000 e i 250.000 dollari?

Gli autori dell'articolo temono che si stia smarrendo il vero significato dell'internazionalizzazione: stabilire relazioni tra gli atenei – con un ovvio beneficio per gli studenti – e promuovere la ricerca internazionale in collaborazione. De Wit e Altbach ritengono che «i valori educativi dell'internazionalizzazione siano centrali in un mondo globalizzato, mentre si stanno perdendo perché sopraffatti dal desiderio di trarne un guadagno». La sfida per associazioni come Nafsa ed **Eaie** (*European Association of International Education*) sarà quindi quella di «trovare il giusto equilibrio senza farsi trascinare verso un'industria dell'educazione».

Antonella Soave

Un cammino complesso, che enfatizza riforme strutturali dei sistemi nazionali di insegnamento superiore (come l'adozione dei 3 cicli di

studio) e fa considerare il Processo di Bologna come il più significativo movimento riformatore europeo dei giorni nostri: ad esso si deve il

progresso della cooperazione interuniversitaria che ha accresciuto l'attrattività degli atenei dell'Ue (*vertical mobility*) e facilitato la mobilità intra-europea (*horizontal mobility*).

Manca ormai meno di un lustro al raggiungimento degli obiettivi di Lisbona. In particolare, per l'insegnamento superiore è previsto che a tale data almeno il 40% dei giovani in età 30-34 anni abbia completato il percorso degli studi superiori e che gli abbandoni precoci degli studi al più alto livello (i cosiddetti *early leavers*) non superino il 10%. Secondo Eurostat, 16 Paesi hanno già raggiunto – o addirittura superato – l'obiettivo (Irlanda, Lussemburgo, Lituania, Svezia, Cipro, Regno Unito, Finlandia, Francia, Estonia, Danimarca, Paesi Bassi, Belgio, Lettonia, Spagna, Polonia e Slovenia); i dati relativi agli abbandoni precoci appaiono già inferiori al target del 10% in oltre 10 Stati (Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Croazia, Cipro, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Austria, Slovenia e Svezia).

L'Italia è agli ultimi posti sia per i risultati raggiunti nella formazione del capitale umano più qualificato (solo il 22,4%, seppur aumentato rispetto al 13,1% del 2002) che per il mancato rispetto dell'obiettivo nazionale prefisso (un auspicato 26%). Tuttavia, il monitoraggio recentemente effettuato dall'**Indagine Eurobarometro** riconosce i nostri sforzi compiuti per aumentare i programmi comuni di studio, quelli

con una componente internazionale e le *partnership* strategiche internazionali.

Nonostante le sfide poste dalla perdurante crisi economica e dalle conseguenti difficoltà occupazionali soprattutto dei giovani, rimane costante il monitoraggio degli obiettivi e la verifica degli impegni presi da tutti i *partner* a Lisbona.

Lo ha assicurato il nono incontro dei ministri dell'istruzione superiore dei 47 Paesi aderenti al Processo di Bologna (Erevan, Armenia, 14-15 maggio 2015)⁴, che ha ribadito il valore della cooperazione interuniversitaria e la necessità di assicurare l'*internationalisation for all* per estendere i benefici derivanti dall'esperienza formativa all'estero anche ai non abienti. Non manca, a tale proposito, il punto di vista studentesco espresso dal Rapporto dell'Unione degli Studenti Europei (Esu) **Bologna with Student Eyes**. Sono state sollevate in particolare preoccupazioni su ritardi e disuguaglianze applicative, che rischiano di far divenire obsoleto e inefficace l'innovativo strumento, condiviso da 47 sistemi universitari europei. Tra gli aspetti messi sotto la lente di ingrandimento figurano:

- la partecipazione studentesca sia alla *governance* che all'introduzione di nuove metodologie didattiche, capaci di favorire il *learning to learn*. La centralità del ruolo di tale componente è stata più volte ribadita nel corso dell'ultimo decennio, dal Comunicato di Praga del 2001 alla Con-

ferenza ministeriale del 2009 a Lovanio. Secondo l'Esu, però, nonostante sia espressamente prevista dalla legislazione della maggior parte dei Paesi firmatari, la sua concreta applicazione è ancora troppo a macchia di leopardo e non sempre consente l'esercizio di effettivi poteri decisionali. Positivi miglioramenti hanno riguardato la possibilità che i rappresentanti studenteschi facciano sentire la loro voce sui programmi, sulle scelte curriculari, sulle metodologie didattiche e sui sistemi di valutazione, ancora piuttosto tradizionali. Molto raramente hanno rappresentato una forza di cambiamento, lasciando irrisolte molteplici problematiche sulla condivisione di responsabilità e diritti;

- la dimensione sociale, elemento cruciale per far sì che il corpo studentesco rifletta tutte le diverse componenti sociali e che purtroppo non rappresenta ancora una priorità in ben otto Paesi (Bulgaria, Croazia, Estonia, Ungheria, Malta, Portogallo, Slovenia e Regno Unito). Generalmente gli studenti con difficoltà socio-economiche o di salute ricevono comunque una maggiore protezione. Soltanto sette Stati concedono facilitazioni a studenti in età superiore ai 25 anni e poco di più agli immigrati e agli studenti con prole a carico. La crisi economica ha appesantito il fardello finanziario di tutta la componente studentesca, ag-

gravato dai ridotti finanziamenti pubblici e dai diminuiti aiuti per il diritto allo studio;

- il controllo necessario per offrire un insegnamento di qualità adeguatamente trasparente e comparabile, ha annoverato, fatta eccezione per la Bielorussia, una maggiore presenza studentesca negli organismi istituzionali. Finora però soltanto 3 Paesi (Armenia, Lituania e Regno Unito) consentono alla rappresentanza studentesca di presiedere o di fungere da segretari in Comitati di valutazione esterna;
- le procedure di riconoscimento dei diplomi – che nella maggior parte degli Stati firmatari restano ancora una grande sfida da superare, benché quasi tutti abbiano adottato riforme strutturali per l'attuazione del sistema in tre cicli – rimangono troppo spesso di difficile comprensione per mancanza di adeguata informazione sul valore da attribuire ai singoli segmenti formativi. Il riconoscimento automatico dei titoli non è ancora pienamente attuato; il Diploma Supplement è poco garantito, cosicché il riconoscimento richiede troppo spesso una procedura lunga e difficoltosa, ostacolando la realizzazione dell'European Higher Education Area che, ad oltre 15 anni dall'avvio del Processo di Bologna, è ancora lontana dalla realizzazione.

⁴ Cfr. il "Dossier" *Ehea compie 3 anni* in *Universitas* n. 137, pp. 46-61.

Corea del Sud**Espansione uguale qualità?****Raffaella Cornacchini**

Sessant'anni fa la Corea del Sud era uno dei più poveri Stati del mondo, ora è una potenza industriale di tutto rispetto. Questo cambiamento è stato reso possibile da una valorizzazione senza precedenti dell'istruzione che ha consentito lo sviluppo delle risorse umane interne le quali, a loro volta, hanno fornito un contributo essenziale alla crescita economica del Paese.

Una crescita inarrestabile

Poche cifre consentono di comprendere la portata del fenomeno. Nel 1945, il tasso di alfabetizzazione in Corea del Sud era del 22% e solo un ragazzo su cinque riusciva a completare la scuola secondaria. Il traguardo del 90% di scolarità – obiettivo minimo fissato dal governo locale – è stato raggiunto nel 1964 per l'istruzione primaria, nel 1979 per la scuo-

<< foto WongYuLiang



la media e nel 1993 per il ciclo secondario.

Lo sviluppo dell'istruzione primaria a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo servì a formare gli operai delle industrie ad alta intensità di manodopera, che cedettero a breve il passo alle industrie ad alta intensità di capitali degli anni Settanta e Ottanta, le quali, a loro volta, costituirono il principale bacino di impiego della prima generazione di diplomati.

L'importanza data all'istruzione superiore negli anni Novanta consentì poi di disporre di quel personale altamente qualificato che ebbe un ruolo fondamentale nel successo informatico della Corea del Sud e nella diffusione nel Paese dell'economia della conoscenza. Questi pochi dati consentono di percepire il grande divario culturale esistente tra giovani e anziani e la fortissima mobilità culturale intergenerazionale di uno Stato in cui il 58% della popolazione ha un livello formativo superiore a quello dei propri genitori (basti pensare che la media Ocse si attesta intorno al 39%).

L'odierno sistema scolastico del Paese comprende 9 anni di istruzione obbligatoria, di cui 6 di ciclo primario e 3 di scuola media. Il tasso di frequenza sfiora ormai il 100% anche per la scuola secondaria, il che ha reso la Corea del Sud uno dei pochi Stati al mondo in cui le nuove generazioni sono formate interamente da diplomati. L'escalation scolastica è parsa fino a pochi anni fa inarrestabile: se nel 1990 solo il 33% di chi si congedava dalle secondarie proseguiva i pro-

¹ I dati citati come fonte Ocse sono tratti da R. S. Jones, *Education Reform in Korea*, Oecd Economics Department Working Papers, no. 1067, Oecd Publishing 2013. Randall S. Jones è responsabile della struttura Giappone/Corea del Dipartimento per l'Economia dell'Ocse.

pri studi, nel 2008 si era giunti alla sorprendente percentuale dell'84%. Tale fenomeno, tuttavia, faceva registrare una brusca inversione nel 2011, con la percentuale di iscritti scesa repentinamente al 72,5%.

A causa del perdurare della crisi economica resta difficile comprendere se si tratti di una tendenza permanente scaturita dall'andamento del mercato del lavoro o di un fenomeno transitorio indotto dal deterioramento della congiuntura tanto interna che internazionale. Attualmente un quarto della popolazione della Corea del Sud – 12,5 milioni di giovani su un totale di 50 milioni di abitanti – frequenta le scuole di ogni ordine e grado del Paese, dalla pre-primaria ai corsi di perfezionamento per laureati.

Edilizia e istruzione superiore

Come si è detto, negli ultimi 25 anni l'istruzione superiore sudcoreana ha conosciuto una rapida espansione resa possibile grazie a una frenetica attività edilizia. Nel 1990 vi erano nel Paese 148 università, 117 college per lo più biennali e 1,6 milioni di iscritti; venti anni dopo, nel 2010, gli studenti erano divenuti 3,3 milioni, le università 222 e i college 149. Il potenziamento delle strutture di istruzione superiore è stato trainato dal settore privato, cui è riconducibile il 54% delle università sorte dopo il 1990 e il 26% dei college.

Il QS World University Ranking ha stilato una classifica delle università coreane: ne è emerso che nelle prime quindici posizioni dieci sono occu-

pate da istituti privati. A un raffronto internazionale il livello medio del Paese è tuttavia modesto: nel 2007 si registravano solo due università coreane nelle prime duecento, nel 2010 il loro numero era salito a cinque.

L'incredibile velocità dello sviluppo dell'istruzione si spiega con il fatto che, in un Paese con poche risorse naturali, occorre puntare logicamente e necessariamente sulle risorse umane per stimolare il processo di crescita. Attualmente il background formativo di un individuo ne condiziona non solo i percorsi professionali e lo status socio-economico, ma persino le prospettive matrimoniali.

I laureati sono costantemente valutati sulla base del prestigio dell'università frequentata e dei traguardi formativi raggiunti: del resto l'attenzione alla disciplina e all'etica lavorativa è un tratto caratteristico della mentalità orientale.

L'insoddisfazione per il sistema formativo

Nonostante gli enormi progressi fatti registrare, nel Paese va crescendo l'insoddisfazione verso un sistema formativo ritenuto altamente competitivo, scarsamente personalizzato e qualitativamente migliorabile. La necessità di raggiungere livelli di eccellenza comporta un forte stress sia per gli studenti che per i loro familiari: i primi consacrano l'intera esistenza allo studio, i secondi si impegnano finanziariamente al limite delle proprie risorse per consentire ai figli di frequentare

corsi di sostegno integrativi alle normali lezioni detti *hagwons*.

Tali corsi, estremamente costosi, hanno la duplice finalità di aiutare gli studenti in ritardo formativo e di migliorare ulteriormente le performance scolastiche di chi ha invece un buon potenziale personale, e tutto ciò al fine di superare i rigidi esami di ammissione alle università più prestigiose.

Gli *hagwons* sono nati negli anni Sessanta in risposta alle pressioni competitive per il successo scolastico e hanno sfruttato la concomitante crescita economica che ampliava le possibilità dei genitori di pagare per questi servizi.

Nel 1980 una legislazione assai severa ne limitò di molto l'ambito di azione impedendo ai docenti di primo e secondo grado di prestarvi la loro opera, mentre gli studenti universitari potevano insegnarvi, ma solo a titolo gratuito. Ne nacque una lunga controversia giuridica culminata nel 2000 in un pronunciamento della Corte Suprema che abolì la normativa anti-*hagwons* ritenendola incostituzionale.

Nuove disposizioni portarono alla limitazione delle attività degli *hagwons* dopo le 22, ma con le nuove tecnologie informatiche il divieto è stato tranquillamente aggirato con l'offerta di corsi online e nei fine settimana.

Un'altra peculiarità del sistema formativo sudcoreano sta nel fatto che la spesa per l'istruzione terziaria è la più alta dell'area Ocse, rappresentando il 2,6% del Pil contro

<< L'università coreana Kyung Hee University in primavera, con gli alberi di ciliegio in fiore
foto Ping Han



una media generale dell'1,6%. La positiva valutazione che la cifra indurrebbe a dare viene ridimensionata quando si nota che solo il 26% di tale importo proviene da fondi pubblici. Per tasse accademiche la Corea si colloca infatti al terzo posto delle graduatorie Ocse, per investimenti statali in prestiti, sussidi e borse di studio al penultimo.

La spesa pubblica a favore dell'istruzione è tra le più basse dei Paesi Ocse, la percentuale di impegno finanziario delle famiglie è, per contro, la più alta.

Vi è poi una netta differenza tra la realtà delle strutture pubbliche e quella del settore privato. Nelle prime il governo si fa carico del 57% degli oneri finanziari, con le tasse accademiche che coprono un'ul-

teriore 23% e il rimanente 20% proveniente da altre fonti tra cui i criticatissimi affitti dei negozi di ogni tipo aperti nei campus, che hanno reso alcuni atenei più simili a centri commerciali che a strutture destinate alla didattica e alla ricerca, anche se teoricamente si tratta di iniziative a servizio degli studenti.

Ancora più gravosa per le famiglie è la situazione nel settore privato, dato che le tasse accademiche rappresentano invece il 67% dei finanziamenti a disposizione delle università con la quota riconducibile quasi integralmente al mondo dell'industria.

La valutazione

Nel 2007 il governo ha introdotto un nuovo sistema di gestione della

qualità basato su percorsi di autovalutazione delle attività didattiche e di ricerca, i cui esiti dovevano essere resi pubblici. In tal modo, a partire dal 2012, il governo ha ulteriormente ridotto i fondi statali destinati alle istituzioni con performance insufficienti.

A breve distanza di tempo sono inoltre stati creati organismi esterni di valutazione e accreditamento pienamente operativi dal 2014 e dal cui giudizio dipende la partecipazione ai programmi di finanziamento. Un comitato di 20 esperti analizza così le performance di *college* e università sulla base di vari fattori come il tasso di occupazione dei laureati, gli eventuali aumenti delle tasse accademiche e il rapporto tra numero di posti disponibili ed iscritti.

Gli istituti che rientrano nell'ultimo 15% della graduatoria sono destinati, l'anno seguente, a vedersi tagliare fondi e stanziamenti e ad essere esclusi dai sussidi erogati per singoli progetti. Inoltre i prestiti a favore dei loro studenti vengono ridotti, mentre le altre forme di sostegno, come le borse di studio, sono soppresse completamente.

Altra misura assai drastica è stata la privatizzazione, nel dicembre 2011, della Seoul National University, in precedenza statale, la cui governance è adesso affidata a un Consiglio di Ateneo che ha mano libera nella gestione del personale che ha perso lo status di funzionario statale.

L'autonomia dell'università si estende alla gestione finanziaria – la Seoul University dispone di ri-

levanti risorse proprie – e vi è motivo di credere che in caso questo progetto pilota risulti convincente, il governo coreano possa avviare una campagna di privatizzazioni che già suscita resistenze e ostilità nella maggior parte degli istituti, che ritengono preferibile il legame con lo Stato centrale alla maggiore autonomia didattica ed economica.

2008: inizia il calo delle iscrizioni

Queste drastiche misure si spiegano con il calo delle iscrizioni registrato a partire dal 2008. Attualmente la Corea del Sud ha più istituti di istruzione terziaria di quanti non ne siano realmente necessari e particolarmente quelli al di fuori della capitale Seul faticano non poco a riempire le aule, con conseguenti deficit di bilancio anche rilevanti.

La contrazione demografica aggrava la situazione: attualmente il tasso di natalità si attesta intorno agli 1,2 figli per famiglia contro i 4,5 registrati negli anni Settanta e le stime prevedono che per tale motivo nel 2030 il numero degli universitari risulterà di un terzo inferiore a quello del 2010. La bassa fertilità si spiega anche con la pressione economica che grava sulle famiglie: si calcola che quando si ha un figlio all'università, le spese per la sua istruzione assorbono il 48% del budget familiare.

Un'altra contraddizione tra gli indirizzi del governo e la realtà accademica è data dal fatto che a partire dal 2000 è cresciuta la disaffezione nei confronti dei *college* biennali, che hanno fatto segnare un -14% di

iscritti, contrariamente alle università quadriennali (+28%).

Un sondaggio governativo ha mostrato che il 93% dei genitori esprime giudizi negativi sui *college* ritenendo che chi li frequenta risulti penalizzato nel mondo del lavoro. Anche se effettivamente vi sono imprese che assumono solo chi esce dalle università, l'*epidemia formativa* che vuole tutti laureati sta causando nel Paese una forte sottoccupazione e una reale difficoltà delle piccole e medie imprese a reperire la manodopera necessaria. Non tutti i posti di lavoro richiedono una qualificazione specialistica; in molti casi una solida formazione professionalizzante – quale appunto quella che si acquisisce nei *college* – è perfettamente rispondente alle esigenze di mercato. L'ex-presidente Lee Myung-bak, in un'intervista rilasciata al *Financial Times* l'11 giugno 2011 ha stigmatizzato «il reclutamento sconsiderato da parte delle università che è andato a gravare sia sul budget per l'istruzione privata che sulla disoccupazione giovanile» definendolo «un grave colpo non solo per le famiglie, ma per l'intero Paese».

Già prima della crisi, nel 2007, la Corea, che pure aveva una crescita annua del 5,1% e un tasso di disoccupazione del 3,2% vedeva solo il 51,9% dei neolaureati trovare un lavoro a tempo indeterminato entro un anno dalla laurea.

Un'indagine condotta nelle principali imprese del Paese aveva evidenziato che i manager ritenevano

in larga parte che i neolaureati non fossero adeguatamente formati, tanto che occorre dai 9 ai 30 mesi per il loro ottimale inserimento in azienda. Alla sottoccupazione si è già accennato: le statistiche mostrano che circa il 40% dei laureati in scienze sociali e naturali non trova un impiego in linea con gli studi svolti. Ciò spiega anche perché l'obiettivo che gli studenti si prefiggono sia trovare una occupazione consona una volta terminata l'istruzione superiore.

La coscienza sociale e l'impegno civile della generazione precedente sembrano aver ceduto il passo di fronte a problematiche di affermazione personale o anche di semplice sopravvivenza.

Il sostegno ai college

Nel pacchetto di misure a sostegno dell'occupazione giovanile varato dal governo vi sono pertanto misure di sostegno ai *college*, che nonostante la contrazione nelle iscrizioni assorbono ancora un quarto degli studenti superiori. La quota pubblica dei finanziamenti destinati ai *college* è raddoppiata, passando dal 6% del 2005 al 12% del 2009, e ne è stata favorita l'autonomia in modo da renderli rispondenti in modo celere e incisivo al mutamento della realtà del Paese. Queste misure, che hanno fatto impennare il tasso di occupazione dei diplomati ai *college* dal 19% del 2010 al 42% del 2012, devono tuttavia essere affiancate da migliori standard qualitativi in modo da rispondere

alle esigenze del mondo del lavoro sia mediante periodi di formazione in azienda che attraverso il coinvolgimento diretto delle imprese.

È inoltre necessaria un'azione governativa volta a scoraggiare le università dal rilasciare diplomi quadriennali in discipline per cui potrebbe essere sufficiente un percorso formativo più breve.

L'armonizzazione dei programmi di *college* e università faciliterebbe infine l'eventuale prosecuzione degli studi da una tipologia di istituti all'altra. Il ridimensionamento dell'enfasi eccessiva data all'istruzione superiore si scontra però con la radicata convinzione che l'università sia la chiave per il successo e che una laurea sia quello che ci si attende da un giovane, a prescindere dalle sue capacità o aspirazioni.

La forte presenza di laureati nel Paese fa sì che il loro tasso di occupazione nella fascia di età 25-64 anni superi di soli 2,5 punti percentuali il tasso di occupazione generale, con il divario più ridotto dell'area Ocse. Anche la differenza salariale tra laureati e diplomati è contenuta, con i laureati che guadagnano il 43% in più dei diplomati, con uno scarto percentuale di venti punti rispetto alla media Ocse (+63%).

Nonostante vi sia una politica di pari opportunità nell'accesso all'istruzione, esiste un netto divario di genere sul posto di lavoro: le donne percepiscono stipendi e salari inferiori a quelli degli uomini e risentono sovente di una cultura maschilista a loro sfavorevole.

Ridotta apertura al mondo

L'apertura al mondo dell'istruzione superiore coreana non è tra le più forti: il numero di studenti stranieri è modesto ed è scarsa anche la presenza di istituzioni di altri Paesi. Nel 2009, ad esempio, gli studenti internazionali erano solo l'1,6% – in larga parte cinesi – in contrasto con l'8,7% della media Ocse. Più marcati sono invece i flussi in uscita: il Paese esporta oltre 250.000 studenti l'anno (il 7% del totale), per lo più verso i Paesi anglofoni, e solo la metà di essi ritorna in patria una volta ultimati gli studi.

Per attrarre i flussi internazionali – una mossa che sarebbe utile a controbilanciare il declino demografico interno e a supplire alle ristrettezze finanziarie di alcuni istituti – il governo ha lanciato pochi anni fa due iniziative.

La prima, denominata *Study Korea Project Plan*, si prefigge di attrarre centomila studenti stranieri in Corea del Sud nell'arco di un quinquennio. La seconda, chiamata *World Class University* ambisce ad attirare nel Paese accademici e ricercatori stranieri di talento – tra cui anche diversi premi Nobel – per migliorare la competitività internazionale delle università locali anche attraverso la formulazione di nuovi programmi accademici in ambito scientifico e tecnologico. Quest'ultimo programma in particolare sta procedendo tra difficoltà, defezioni degli illustri ospiti e malcontento dei docenti coreani che percepiscono stipendi e *benefit* nettamente

inferiori a quelli degli accademici stranieri. In un'ottica di apertura internazionale va infine menzionato l'impulso dato alle attività congiunte con atenei stranieri, tra cui il *Campus Asia Programme*, un programma di laurea transfrontaliero organizzato insieme a Cina e Giappone. L'obiettivo del governo è ambizioso – anche perché la Corea del Sud non è la prima meta che viene in mente a un giovane che decide di studiare all'estero – e i rivali in questa sfida sono molto accreditati: il Giappone si prefigge di attirare 300.000 studenti stranieri entro il 2020, la Cina 500.000.

La situazione accademica del Paese è al momento migliorabile e l'Ocse la ricapitola con queste parole: «La Corea del Sud ha sviluppato un sistema verticistico di controllo delle università e dei *college*» che tende «a limitare le opportunità di flessibilità e innovazione nelle istituzioni private e statali o pubbliche». Ciò si manifesta nel rigido sistema di ammissione, nell'impostazione dei programmi didattici, nelle tipologie di studi offerte e nelle procedure per la nomina dei docenti.

Mentre i primi cicli scolastici coreani hanno fama di eccellenza, il settore universitario non gode di analoga reputazione ed è opinione generale che la rapida espansione sia andata a scapito della qualità e non consenta di rispondere alle esigenze di un'economia competitiva. Il governo è tuttavia consapevole delle difficoltà presenti e sta lavorando per porvi rimedio.